

DIZIONARIO EPIGRAFICO  
DI  
ANTICHITÀ ROMANE

DI  
ETTORE DE RUGGIERO

PUBBLICATO DA  
L. PASQUALUCCI

---

—  
*DIOCLETIANUS*  
—

L. 1,50

---

SPOLETO  
PREMIATA TIPOGRAFIA DELL'UMBRIA  
1912.

*Nel ricevere i fascicoli avvisare subito se si riscontra una mancanza; altrimenti non si dà corso a richieste di arretrati.*



## ABBREVIAZIONI USATE SINORA

---

- |   |  |
|---|--|
| <p>AC. — Annuaire de Constantine.</p> <p>AI. — Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica.</p> <p>AM. — Archives des missions scientifiques et littéraires.</p> <p>AV. — Allmer. Inscriptions antiques de Vienne.</p> <p>AZ. — Archäologische Zeitung.</p> <p>BA. — Bulletin de la Société des antiquaires de France.</p> <p>BD. — Bullett. d'archeologia e storia Dalmata.</p> <p>BE. — Bulletin épigraphique dirigé par R. Mowat.</p> <p>BG. — Bulletin de la Gaule.</p> <p>BH. — Bulletin de correspondance hellénique.</p> <p>BI. — Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica.</p> <p>BJ. — Bonner Jahrbücher (Jahrbuch des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande).</p> <p>BL. — Boissien. Inscriptions de Lyon.</p> <p>BM. — Bullettino della Commiss. archeologica municipale di Roma.</p> <p>BRh. — Brambach. Corpus inscriptionum rhenanarum.</p> <p>C. — Corpus inscriptionum latinarum.</p> <p>CIA. — Corpus inscriptionum atticarum.</p> <p>CIG. — Corpus inscriptionum graecarum.</p> <p>CR. — Compte-rendu de l'Académie des inscriptions et belles-lettres.</p> <p>DS. — Donati ad novum thesaurum Murat. Supplementum.</p> <p>EE. — Ephemeris epigraphica corporis inscriptionum latinarum supplementum.</p> <p>FI. — Fabretti. Inscript. antiquarum etc explicatio.</p> <p>FL. — Foucart-Lebas. Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure. Explication des inscriptions (continuata da Waddington).</p> | <p>G. — Iani Gruteri corpus inscriptionum</p> <p>GI. — Gori inscript. antiq. in Etruria urb. exstantes.</p> <p>H. — Hermes. Zeitschrift für classische Philologie.</p> <p>HG. — Herzog. Galliae Narbonensis provinciae Romanae historia etc.</p> <p>IH. — Mommsen. Inscriptiones confoed. Helveticae latinae.</p> <p>JB. — Jullian. Inscriptions de Bordeaux.</p> <p>KAA. — Kiepert. Atlas antiquus.</p> <p>LN. — Lebègue. Épigraphie de Narbonne.</p> <p>M. — Muratorii novus thesaurus veterum inscriptionum.</p> <p>MOe. — Archäol.-epigraph. Mittheilungen aus Oesterreich</p> <p>NS. — Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei.</p> <p>O. — Orelli. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.</p> <p>OH. — Orelli-Henzen. Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio.</p> <p>RA. — Revue archéologique.</p> <p>RC. — Revue critique.</p> <p>RE. — Revue épigraph. du Midi de la France.</p> <p>RS. — Thomae Reinesii syntagma inscr. antiquarum.</p> <p>RSS. — Revue des sociétés savantes.</p> <p>RPh. — Revue de philologie.</p> <p>SI. — Corporis inscript. lat. Supplementa Italica.</p> <p>SIA. — Smetii inscr. antiquae.</p> <p>SR. — Spon. Recherche des antiq. curiosit. de la ville de Lyon.</p> <p>WE. — Wilmanns. Exempla inscriptionum latinarum.</p> <p>WZ. — Westdeutsche Zeitschrift.</p> |
|---|--|

---

*Proprietà letteraria riservata per ogni diritto.*

---

a poco il senato fuori del governo dello Stato, il che si otteneva gradatamente con due mezzi, con quello di diminuire l'importanza individuale dei senatori e con l'altro di dare al principe un corpo che sostituisse il Senato e la cui formazione fosse diversa dalla sua. Abbiamo detto « gradatamente » appunto perchè Diocleziano, a tutto rigore, non appare ancora un vero e proprio distruttore dell'autorità senatoriale: la sua opera anzi dovè essere rispettosa se permetteva ai suoi adulatori di dichiarar lui ed i suoi colleghi « semper reverentes Romani Senatus » (v. Carin. 18, 4). La forma difatti egli dovè lasciarla se non intatta, quasi: non solo, come vedemmo, il diritto, che non era ormai se non una lustra, dell'investitura dell'imperatore (v. sopra II § 1 e cfr. anche v. Pescen. 9, 1 ove è detto che è difficile parlare di quelli che « a senatu appellati non sunt imperatores », la qual cosa non sarebbe stata detta rivolgendosi a Diocleziano se questi non fosse stato di questa classe o se avesse tolta questa prerogativa al Senato), ma pur quello di fissare, probabilmente solo in caso di contestazioni, il « titulus primi nominis » dei Cesari (Lact. 44, 11) e di nominare i magistrati, ad eccezione dei consoli ordinari (v. De Ruggiero, Il consolato p. 23 e Lécrivain, Le senat rom. depuis Diocl. p. 68).

Così pure non sembra abbassasse, in certo qual modo, la posizione dei senatori rendendo senatoriali le cariche equestri (Lécrivain, p. 47), ma d'altra parte ne diminuì l'importanza quando limitò l'uso dei *iudices pedanei*, che in gran parte dovevansi reclutare tra i senatori (Lécrivain, p. 102). E si potrebbe pur ritenere che non fosse senza la sua approvazione che Massimiano inveisce contro alcuni senatori, togliendo a pretesto le solite accuse di congiure più o meno veritiere in un regime in cui il conflitto tra senato ed imperatore era sempre aperto e quasi sempre vivo (Lact. 8, 4), poichè se non è da trascurare il fatto che quei senatori erano « locupletissimi » non è neppure da dimenticare che Diocleziano sapeva porre il freno all'eccessiva ferocia del suo collega (v. Aurel. 44, 2).

4. - Ma il maggior colpo non venne al senato dall'aver diminuito materialmente e moralmente le persone dei suoi componenti, ma piuttosto dall'aver creato un corpo le cui attribuzioni erano quelle all'incirca del senato repubblicano e cioè il *consistorium principis* (Cuq, Conseil, p. 462 e 503). A tutto rigore

non si potrebbe dire creato un simile ente, perchè esso già esisteva nella forma e sotto il nome di *consilium principis*, ma ciò non toglie che ben differenti ne fossero e la forma e la sostanza nel nuovo regime, secondo quel che ci sembra di poter rilevare dalle fonti, forse in disaccordo con gli studiosi che si occuparono più specialmente della cosa. In questo, difatti, non è più il vecchio consilio le cui funzioni erano più giurisdizionali che altro e la cui formazione non era sufficientemente delineata: ora si tratta di un consiglio di carattere permanente (*consistorium*: vedasi però sulla cosa anche Cuq, Conseil, p. 480 e più diffusamente Cicogna, Cons. princip. p. 2 segg.) che sta a disposizione del sovrano per esaminare specialmente questioni di carattere legislativo oppure politico. Vi appartengono, da quel che si rileva dalle notizie per l'epoca seguente alla nostra, i grandi ufficiali dello Stato, ma non sappiamo precisamente quali fossero le iniziative di Diocleziano per quel che lo concerne. Indubbiamente lo si deve ritenere in funzione per dare il parere sull'editto contro i Cristiani (Lact. 11, 6) e vedervi « admissi ... iudices pauci et pauci militares » che sono interrogati per ordine gerarchico: tra essi doveva essere quel Ierocle ex-vicario e praeses (v. più giù, cap. VI) « auctor et consiliarius » della persecuzione (Lact. 16, 4). Un'altra volta esso ci appare in funzione da C. I. 9, 37, 12 (« in consistorio ») e sempre ne è presidente l'imperatore (V. sulla composizione di questo corpo Cuq, Conseil, p. 463 segg. e Cicogna, Cons. princip. p. 181 seg.).

Per quel che riguarda poi il numero dei consigli imperiali, noi non siamo del parere del Cuq (p. 463) e del Cicogna (p. 185) che ne vedono quattro e ciò per le ragioni connesse alla nostra opinione sulla legislazione imperiale (v. § 1). Del resto nessuna fonte e nessuna ragione inoppugnabile ci può indurre ad ammettere un *consistorium* per ogni sovrano, anzichè uno solo per Diocleziano e, tutt'al più, se si vuole, uno anche per Massimiano.

5. - Tutto questo sistema costituzionale, come si vede, posa sul principio dell'assolutismo e della centralizzazione del potere sovrano nelle mani di un solo, rappresentato da un collega maggiore e da due colleghi minori per intenti non tanto governativi, quanto, e più, militari, di difesa cioè dello Stato dalle sorprese interne ed esterne. La linea delle nuove capi-

tali che va da Oriente ad Occidente, quasi fissando i termini dell'argine settentrionale che si oppone al punto di maggior debolezza dell'impero — Nicomedia, Sirmio (o Tessalonica?), Milano, Treviri (v. Burckhardt, p. 48 seg.) — ci avverte dell'esattezza di questa interpretazione.

Vi era bisogno, però, di affermare anche in modo tangibile la maestà dell'impero che si voleva innalzare al di sopra di tutte le competizioni e di tutti gl'individualismi e contro la magnificenza degli orientali e contro l'impressionabilità dei barbari: non bastava il nimbo religioso di cui lo si era circondato, occorreva affermare le divinità dei suoi rappresentanti in modo da colpire l'immaginazione dei popoli. Così si dette corpo, per opera di Diocleziano, a quella trasformazione dei rapporti tra sudditi ed imperatore e della esteriorità imperiale che si era andata preparando negli ultimi decenni. Non bisogna dimenticare che ormai il cerimoniale erasi lentamente complicato in modo che già all'inizio del regno di Diocleziano era di poco inferiore a quello che fu dopo (v. Seck I<sup>a</sup> p. 441 e per i precedenti Bouché-Leclercq, o. c. p. 241 segg.). In ogni modo con lui si ebbe tutto l'aspetto di orientalismo nella dignità imperiale, che era nelle intenzioni dell'uomo e nel carattere dell'epoca. Il sovrano aveva in testa il diadema (Lyd. de mag. 1, 4; nelle monete è, come molti dei suoi predecessori, radiato, sul che v. il bello studio di L. Cesano in Rass. Num. VIII, p. 36 segg.) e le vesti ed i calzari erano intessuti di pietre preziose (Vict. Caes. 39, 2; Eutr. 9, 26; Lyd. de mag. l. c. e tutti i cronografi e tutti gli scrittori bizantini). La porpora imperiale era della più fine qualità che dar si potesse nel mondo, inviandosi, a bella posta, a fare ricerca del miglior colorante nei paesi in cui si produceva (v. Aurel. 29, 3). Non si parlava all'imperatore nella forma amichevole o per lo meno popolare d'una volta, si era ammessi alla sua presenza secondo le norme di un apposito protocollo (Pan. 3, 11) e si doveva inchinarlo in una specie di adorazione (adoratio, προσκύνησις), del tutto orientale.

Che fra il sovrano maggiore ed i minori vi fossero delle differenze anche da questo lato non è dubbio: la stessa rappresentazione plastica (Kinch, p. 24) ce lo dimostra. Diocleziano ha lo scettro più lungo di Massimiano, mentre i Cesari non l'hanno affatto. Essi poi nelle monete sono raffigurati a testa nuda (v. Cesano ib. p. 42).

Per quel che riguarda l'ambiente tutto ciò che tocca il principe è sacro, così la *cognitio* come il *cubiculum* e naturalmente le persone; il culto di cui è circondato dura anche dopo la morte, come se fosse vivo (v. Euseb. v. Const. 67).

6. - Più difficile di quanto abbiamo detto sulla costituzione nei rapporti della suprema gerarchia, è l'esporre quale ne fosse il legame con la più bassa e quali fossero le nuove forme amministrative che tentavano di dare al governo una maggior vitalità ed una maggior potenza. Per la figura costituzionale dei Cesari non possiamo dir molto, tanto più che essa non differiva notevolmente da quella dei loro predecessori se non, come dicemmo, nei rapporti con i sovrani seniori e nelle loro supreme origini e funzioni. Le fonti epigrafiche ci mostrano la loro designatio all'impero mercè la qualifica di *principes inventutis* (v. per Costanzo, sopra, l'articolo *Constantius*, vol. II, 1 p. 663 e per Galerio, p. es., C. III 12245 = 383; VIII 17884. 22459. XIV 2076 e Cesano, o. c. p. 72) e, in una parte almeno del materiale, mercè l'attribuzione delle consuete prerogative imperiali, potestà tribunicia, acclamazioni imperiali, titoli di vittorie anche non proprie. (La cosa non è dubbia perchè il documento principale che la dà è l'ed. de pretiis. È notevole osservare però come non di rado anche in molti documenti ufficiali manchino tutte le indicazioni del genere o, se mai, vi siano soli i titoli delle vittorie: v. C. III D. XCVI p. 2005=LVII p. 900. III 6151. CIG. 4892. C. VI 1137 che sono, forse, le più notevoli, ma non si dimentichino altre epigrafi non meno importanti che le hanno: così C. VIII 26562. 26566. 26567).

Indubbiamente, dopo i Cesari, le persone che avevano maggior importanza nell'impero e maggior responsabilità erano i « praefecti praetorio » sul numero dei quali se era lecito aver dei dubbi, sino a tempo fa, non è più il caso ora di dubitare per il rinvenimento di un'iscrizione che ci dimostra l'esistenza di due prefetti del pretorio sotto Diocleziano. Essa, come per lo più quelle dell'epoca, è mal compilata e questo ci impedisce di datarla, in ogni modo ci offre il nome dei due prefetti allora in carica (Seck I<sup>a</sup>, p. 455): *Imp(eratori) Caes(ari) C(aio) Aurel(lio) Val(erio) Diocletiano p(ri)ncip(is) fel(ici) inv(ict)o Aug(usto) pont(ifici) max(imo) Germanico max(imo) trib(unicia) potest(ate) p(at)ri p(at)riae proco(n)s(uli) Afranius Hannibalianus Iul(ianus) Ascle-*

*piodotus v(iri) em(inentissimi) praef[[(aecti) prael(orio)] d(evoti) u(unini) m(aiestati)](g(ue) eius]*. Questo testo conferma mirabilmente la congettura del Mommsen (G. S. VI p. 284 segg.) secondo cui era da accettare pienamente la testimonianza di Zosimo (2, 32) dell'esistenza di due soli prefetti sino a Costantino, il quale per il primo ne avrebbe creati quattro, mentre il Tillemont (IV, 285) pare la pensasse diversamente. Ora sebbene non ci sia concesso di sapere molto di più, qualche altro elemento si può dedurre da questo dato positivo. Sappiamo cioè (v. sopra, II § 11) che Asclepiodoto era prefetto del pretorio nel 297 e che molto probabilmente era tale fin dal 293 (v. C. I. 5, 30, 2; 5, 31, 9 e 5, 70, 8; cfr. 8, 17, 9) dopo essere stato nel 292 console con il suo collega Annibaliano. Inoltre dall'iscrizione appare avere i due un potere indiviso, non essendovi tra essi distinzione negli appellativi e questo ci viene confermato anche da due altri testi epigrafici. Da C. III 5810 e VI 1125 si sa cioè che tra il 290 ed il 293 in Roma e nella Rezia faceva incidere delle iscrizioni dedicatorie un *Septimius Valentinus v(iri) p(er)fectissimus a(gens) v(icem) praef(ectorum) prael(orum) clarissimorum v(ironum) duorum*. Ora il fatto che più tardi la Rezia costituisce con l'Italia, l'Africa e l'Illirio una prefettura ci può spingere a ritenere che in questo rappresentante dei due prefetti del pretorio nella Rezia e nell'Italia debba vedersi il precursore della quadruplicata carica, per ora duplice sebbene con giurisdizione indivisa. Il vicem agens dei prefetti non è difatti da confondersi con il vicario (Cuq in N. Rev. hist. d. dr. 1899 p. 393 segg.) e deve anzi ritenersi un vero e proprio loro rappresentante che ne fa in tutto e per tutto le veci (ibid. p. 399). Per conseguenza su questi dati — dire di più non è possibile ed è poco sicuro il servirsi per procurare di compilare una lista dei prefetti di questo tempo del C. I. e degli atti dei martiri, sui quali elementi è redatta la lista dei Borghesi (Oeuv. X, p. 144 seg.) — deve concludersi che alla metà del periodo di regno di Diocleziano le prefetture non esistevano ancora, che esistevano bensì due prefetti con giurisdizione indivisa, i quali, quando erano lontani dalle regioni in cui esplicavano propriamente il loro governo, venivano sostituiti da vice-prefetti che le amministravano in loro nome. Nulla ci dimostra fin d'ora l'esistenza di diocesi e quindi non saremmo alieni dal ritenere che questa circoscrizione amministrativa non entrasse

affatto nell'ordinamento di Diocleziano e fosse piuttosto dovuta a Costantino, il quale al frazionamento provinciale del suo predecessore avrebbe opposto un raggruppamento delle unità minori per impedire l'eccessivo decentramento del governo. Così ci spiegheremmo l'accusa di Lattanzio, cui tra breve accenneremo in modo più esplicito, del frazionamento delle provincie, la quale altrimenti potrebbe essere contraddetta dall'esistenza delle unità delle diocesi. Così il ricordo da lui fatto dei « vicarii praefectorum » (7, 4) non sarebbe probabilmente diverso da quello dei magistri, sarebbe cioè d'origine anacronistica, vivendo egli quando l'iniziativa di riordinamento di Diocleziano aveva raggiunto tutte le sue conseguenze, esplicando ampiamente la fitta rete di uffici e di funzionari che era già in germe nel momento in cui era stato ideato.

Noi vedremo nel capitolo seguente come questa gerarchia superiore di funzionari avesse i suoi subordinati nelle provincie ed ivi si dividesse le mansioni, dando origine, ormai, a quella separazione dei due poteri militare e civile, che è uno dei cardini della riforma di Diocleziano, ma che, come non è stata da lui per primo ideata, così non è stata portata all'ultima conseguenza se non da Costantino. I prefetti del pretorio, difatti, hanno ancora sotto il primo quelle funzioni militari che poi verranno assunte dai magistri militum per dar luogo alla sola ed unica funzione civile. Noi crediamo quindi che si debba ritenere anacronistica la menzione in alcune fonti di una simile carica militare (per es. per il Veturius che vedremo essere incaricato dell'epurazione dell'esercito) e si debba collegarla all'indiscussa, ormai, riforma di Costantino (Zos. I. c., cfr. Cuq, Conseil, p. 478). I luoghi in cui Lattanzio parla di magistri sono troppo vaghi (7, 4) o sono assolutamente da respingersi (14, 4) come mezzi di appoggio alla tesi contraria. Sulle funzioni militari dei prefetti del pretorio non vi è d'altra parte dubbio per avere noi il ricordo di Asclepiodoto, capo effettivo della spedizione britannica, come vedemmo sopra (II § 11). Insomma la carica di prefetto del pretorio, sebbene cominci ad essere orientata verso la forma civile, che assumerà esclusivamente tra non molto, tiene ancora più dell'antico che del nuovo modo di essere (per alcune diminuzioni di potere v. Cuq, Conseil, p. 475; Cicogna, Cons. princip. p. 184).

Nei citati luoghi di Lattanzio, ove non

si può vedere un accenno ai magistri militum, anche se non si voglia pensare ad altri magistri, si può ritenere si alluda, per es., ai magistri sacrorum cognitionum in cui si erano mutati molto probabilmente intorno a questo tempo i capi degli uffici a cognitionibus, incaricati dalla giurisdizione civile (C. V 8972 e Cuj. Quelq. inscr. rel. à l'adm. de Diocl. p. 13 seg.).

Di altre riforme nei sommi gradi della burocrazia poco siamo informati e lungo sarebbe esporre qui dubbi o fare discussioni per stabilire se a Diocleziano o a Costantino ne spettò la paternità: è più prudente tacere quindi. Non sarà male, però, chiudere con qualche accenno all'amministrazione finanziaria, in cui pare siano state dal nostro imperatore introdotte delle novità.

7. - Diocleziano, come vedremo, era di natura parsimonioso, anzi tendeva piuttosto all'avarizia: con una tale disposizione, unita ad una preoccupazione continua e tenace per la fortuna dello Stato, è chiaro che le finanze dovessero essere per lui uno dei punti ai quali occorreva maggiormente rivolgere la sua attenzione. Gli scrittori cristiani, coll'intento di denigrarlo, ci danno il modo di conoscere com'egli si preoccupasse di aver sempre un tesoro in cui le entrate pareggiassero, per lo meno, le uscite, in modo che vi fosse in esso un costante equilibrio (Lact. 7, 5) ed a tal proposito riferiscono l'aneddoto dell'ispezione fatta fare nelle casse di Costanzo, il quale pare non avesse tale precauzione, ma fidasse sulle ricchezze dei suoi amministrati e dichiarasse che, al bisogno, vi avrebbe ricorso, perchè essi eran sempre pronti a dargli quanto gli occorre (Eus. v. Const. 14).

Quale fossero le « opes ac largitiones » con cui Lattanzio dice ch'egli voleva assicurare la stabilità del suo bilancio non ci consta, però da alcuni dati possiamo ricavare lo scheletro di una riforma delle imposte dirette che merita attenzione (anche le notizie che sull'organizzazione finanziaria di Diocleziano dà G. Humbert, Fin. e contab. pubbl. presso i Rom. in Bib. Stor. Econ. V p. 144 segg. sono poche: inoltre non sono molto chiare). È noto che da Augusto in poi il censimento costituiva per mezzo della formula censualis la base dell'imposizione del contributo che i proprietari dovevano per i loro fondi, imposizione la quale era pur commisurata secondo l'estensione ed il prodotto d'ogni singola proprietà (v. Willems, Dr. pub. rom. p. 480), elementi che si ottenevano

mediante un regolare catasto. Prove del compimento di questo per tutte le regioni dell'impero forse non si hanno, onde si è potuto negare recentemente che un catasto generale romano sia stato mai effettuato: cionondimeno indubbiamente degli estesissimi catasti parziali furono compiuti. Il criterio con cui su di essi l'imposta fondiaria veniva percepita non era, come si è detto, criterio abbastanza preciso (v. per i catasti e le operazioni relative le sempre buone pagine di Dureau de la Malle, Econ. pol. dei Rom. in Bib. Stor. Econ. I, 2, p. 96 segg.), però doveva avere due difetti: l'uno di prestarsi facilmente alle esenzioni per correzioni o per svalutamento dell'elemento imponibile; l'altro di rendere applicabile questo principio in momenti in cui le terre per ragioni naturali e politiche avevano sofferto moltissimo. Che questo fosse nell'epoca diocleziana, per lo meno per una buona parte del territorio, non è cosa da mettersi in dubbio, poichè le fonti ce ne assicurano. Quand'egli salì al potere il mondo romano usciva, per non dir che ancor vi era, oltre che da altre crisi, da una vera e propria crisi economica: la fame aveva battuto in più luoghi alle porte, insieme con i morbi e la scarsità del raccolto (v. Pan. 3, 15; cf. Hyd. a. 284: « His cons. magna, famis fuit »), il commercio, si può dire, era paralizzato, specialmente per mare (nel 280 vi è molto probabilmente memoria d'una razzia di pirati Franchi nel Mediterraneo: Goyau, p. 333 e v. sulla situazione marittima qual che si disse sopra, II § 11), la carestia era continua, probabilmente dovuta, oltre che a ragioni politiche, a cause naturali, poichè abbiamo menzione, per es., di siccità non indifferenti (l'inverno del 288-289 — v. sopra, II § 3 — non piovve quasi mai, neppur nell'Europa settentrionale come ci attesta Pan. 2, 12: « toto fere anno.... nullus fere dies imbre foedatus est... meridiani coeli clementiam sensimus. » In un momento successivo, alla siccità ed alla carestia accenna anche nebulosamente l'editto de pretiis 1, 21 seg.: « ..... etiam de siderum motibus auras ipsas tempestatesque captare, neque iniquitate sua perpeti posse ad spem frugum futurarum inundari superis inbribus arva felicia: ut qui detrimentum sui existiment caeli ipsius temperamentis abundantiam rerum provenire. »)

Ora in momenti simili il fissare un'unità di misura avrebbe permesso di ovviare ai due impedimenti di carattere generale e particolare che accennammo. Il « iugum » difatti, o

« caput » (v. su questi nomi e sulla questione speciale, su cui non è permesso a noi di trattenerci, Weber, Stor. agr. rom. in Bib. Stor. Econ. II, 2, p. 643 segg.), che rimonta certamente a Diocleziano — come l'attesta il catasto siriano (v. Mommsen, H. III, 430: *ἰούρον* autem diebus Diocletiani regis emensum et determinatum est) — era per l'appunto quest'unità tributaria, formata da una certa estensione di terreno, variante, naturalmente, secondo le condizioni speciali della produzione e della natura sua. Ne viene di conseguenza che — la perfetta corrispondenza tra i vari lotti essendo impossibile e non essendo da credere che lo Stato non fissasse un tributo unico tale che si fondasse su di una valutazione della ricchezza imponibile superiore alla media naturale di ciascun lotto — le finanze romane venivano assicurate dagli inconvenienti speciali e generali del precedente sistema. Come si vede da ciò, la riforma aveva anche il beneficio di semplificare la percezione delle imposte, il cui importo per ogni iugum era fissato dall'imperatore con un editto speciale: *indictio*. La prima indizione comincia dal 24 settembre 297 (Maurice, p. LXXXIII), avendo il Seeck dimostrato che quella del 312, data dal Chron. Pasch., non è l'iniziale del ciclo (v. una tabella delle indizioni con bibliografia in Liebenam, *Fasti consularum imp. rom.* p. 125).

Del catasto che Diocleziano dovette far precedere all'indizione ci rimangono alcuni cippi terminali tutti posteriori al 293, ma non altrimenti databili i quali se non permettono di assicurarci che esso fu generale ci completano la visione della sua riforma. Essi sono stati trovati nella Siria (IGR. III 1002. 1112. 1542? e RA. 1906 n. 186; cfr. 1907 n. 145 e 1908 n. 195) e nell'Arabia (IGR. III 1252. 1278); riportiamo il testo dei due più importanti:

IGR. III 1252: [Αὐτοκράτορες Διοκλητιανὸς καὶ Μαξιμιανὸς] σεβαστοὶ καὶ Κωνσταντῖος καὶ Μαξιμιανὸς ἐπιφανέστατοι Καίσαρες τὸν λιθὸν διορίζοντα ἔθρους κώμης Γασημιάς καὶ Ναμαρξίων [στ]ηριχθῆναι ἐκέλευσαν, φροντῖδι Μ(άρκου) Ἀργίου Φράιδ[ος] π(ριμι)π(ειλαξίου) κινσείτορος. Altri leggono l'ultimo rigo così: Μαρ(κ)ίου Φ(ίλ)ι(κ)ος, essendo il testo scorrettissimo, e le iniziali seguenti per π(ραι)π(ώσιτου). Cfr. Chapot, p. 229 n. 1, avvertendo che la prima lettura sarebbe raccomandata dal fatto che di simili mansioni straordinarie erano investiti i

primipilari, come risulta anche da Domaszewski, Rangordnung, p. 117 e p. 213, che ricorda C. V 698: ... *viam ... restituit iussu Tiberi Claudii Caesaris Augusti Germanici imperatoris L. Rufellius Severus primipilaris*. Ragioni di nomenclatura militare del tempo che studiamo farebbero propendere per la seconda. Qualunque indicazione invece manca nell'altra:

IGR. III 1112: Δεσπόται ἡμῶν Διοκλητιανὸς Μαξιμιανὸς σεβαστοὶ καὶ Κωνσταντῖος καὶ Μαξιμιανὸς Καίσαρες λιθὸν διορίζοντα ἔθρους μητροκομίας Ἀκράβης καὶ Ἀσίχων στηριχθῆναι ἐκέλευσαν, φροντῖδι Λουκίου Καιά[μου] κινσείτο[ος].

Noi non possiamo seguire, naturalmente, le procedure del censimento, del catasto e della percezione delle imposte che disgraziatamente non si possono ricostruire con soli elementi diocleziane, non dobbiamo dimenticare però che a queste stesse operazioni fu in questo momento sottoposta per la prima volta anche l'Italia, la immunità dei cui fondi rimane per sempre soppressa con il cessare della sua posizione privilegiata, una volta attuata la nuova divisione amministrativa dell'impero. A ciò allude Vict. Caes. 39, 31 dicendo « Hinc denique parti Italiae invectum tributorum ingens malum. » Dal qual luogo, per quanto rimangono alcuni dubbi, si è ricavato che l'Italia fu divisa nelle due regioni che più tardi ci sono indicate, annonaria e urbicaria, la prima delle quali doveva provvedere a Milano e la seconda a Roma. (v. Julian, *Transf. pol. de l'Italie*, p. 190 segg.). Il luogo dell'epitomotore è certamente oscuro, ma se ricordiamo il simile rimbrotto di Lattanzio ai tetrarchi (7, 2) di aver trascinato il mondo alla rovina per le spese militari e per aver diviso l'impero, ci renderemo la cosa più spiegabile. Altro non potremo sapere, poichè se il compendiatore parla di un « ingens malum » dei tributi, aggiunge anche che le nuove disposizioni sulle imposte furono tollerabili allora e solo più tardi portarono alla rovina (ib. 32). Nessuno però ci ragguaglia sulla misura di tali tributi sia per l'Italia, sia per fuori: quello che è certo è che le operazioni del catasto non ebbero luogo certamente per Roma e la sua regione finanziaria, poichè fu Galerio più tardi che volle tentarla e che non sappiamo quale fosse in questo tempo l'onere delle due regioni della penisola, come non sappiamo qual fosse quello delle provincie.

Lattanzio (7, 3: « culturae verterentur in silvam ») contrariamente a Mamertino (Pan. 3, 15; « ubi silvae fuere, iam seges est ») fa andar a male tutte le proprietà « enormitate indictionum » e non pare la pensasse diversamente la fonte da cui trasse Lido (de mag. I, 4) il suo laconico ἀνεμετηρήσατό τε τὴν ἡπειρὸν καὶ τοὺς πόροισ ἐβάδρυνεν.

Prima di lasciare quest'argomento, non dimenticheremo di ricordare che vi è ragione di credere che per le imposte arretrate (*reliqua*) si incaricasse della riscossione uno speciale funzionario *examinator per Italiam*, con attribuzioni, come era in genere principio di diritto romano pubblico, anche giudiziarie (v. Cug, Quelq. inscr. rel. à l'adm. de D. p. 65).

8. - Non è improbabile neppure che qualche assetto egli abbia dato anche ad altri generi d'imposte (l'abolizione della vigesima hereditarium è probabile non sia sua, v. Poinel in Mel. d'arch. 1883, p. 314 segg.), come all'annona ed alla capitatio. Certo da questa egli esentò la plebe cittadina (Theod. II, 13, 10, 2), non la campagnuola « extramuros posita » che pagava quella e l'annona e che gli impiegati del fisco volevano anche aggravare di altri oneri finanziari (C. I. 11, 55, 1).

Dalle esigenze dei quali noi vediamo il sovrano liberare i suoi sudditi con una certa preoccupazione (C. I. 2, 17, 3), che si manifesta pure nella soppressione del corpo dei frumentarii (Vict. Caes. 39, 44 segg.). Chi fossero costoro ce lo dice lo stesso pseudo Vittore che ci ha conservato la notizia con uno di quegli scatti polemiaci che gli sono propri: « remoto pestilenti frumentarium genere ». Essi erano addetti al servizio di vettovagliamento dell'esercito (v. PW. VII, 122 segg.) e, in Roma, al servizio di approvvigionamento della Corte (v. la bella ricerca di R. Paribeni in Röm. Mittheil. 1905, p. 310 segg.), ma non si erano limitati a ciò, poichè da ricercatori di frumento nelle provincie erano passati facilmente, mercè l'incarico di invigilare tutto ciò che era attinente alle loro mansioni, all'ufficio di spioni ed erano giunti a tanto da combinare accuse, da inventar delitti in modo da essere temuti; scopo unico loro era quello di rubare ed arricchirsi: come spie avevano appunto servito ad Adriano per informarsi delle cose più intime dei suoi amici (v. Hadr. 11, 4 segg.). Lo scioglimento del corpo di questi impiegati di polizia deve in Diocleziano essere stato determinato dalla sua ferma volontà di staccare la Corte dalla città di Roma,

nella quale, come vedremo tra breve, trovavasi egualmente un altro legame di non poca importanza a cui egli diede un notevole colpo per annientarlo: i pretoriani. Ai frumentarii subentrarono ben presto gli agentes in rebus che, secondo Vittore, erano una simile genia, ma di essi non sta a noi di occuparci.

9. - L'assoluta mancanza di ragguagli letterari sulla riforma monetaria di Diocleziano rende impossibile il parlarne come meriterebbe l'argomento. Le fonti, difatti, fanno accenno a un paio di zecche da lui ricostruite o aperte per la prima volta, come quella di Antiochia, già distrutta dal terremoto (Malal. p. 308) e quella di Nicomedia (Lact. 7, 9): il resto, ossia tutto ciò che riguarda il sistema monetario dobbiamo ricavarlo dagli studi dei numismatici sugli originali. Ma quando si rifletta quanto senza indicazioni precise sul loro valore, o con indizi appena, sia difficile il concludere non tanto sulla materialità del sistema, quanto sul suo carattere finanziario; quando si pensi che tutto ciò che riguarda il corso monetario del III sec. ci è ignoto o quasi e non si dimentichi che, per quanto siasi tentato di farlo, è forse difficile respingere l'opinione dell'esistenza di una vera crisi economica in quel lasso di tempo — si vedrà come sia quasi impossibile dare un'idea chiara e precisa della riforma tentata da Diocleziano.

Per quel che riguarda l'indirizzo della sua attività in questo campo, grazie a recenti studi (v. Mispoulet in Comptes rend. d. l'Ac. d'inscr. et bell. lettr. 1908 p. 254 segg.) si è potuto constatare come quel che credeva il Mommsen sulla distribuzione delle zecche nel territorio dello Stato in ragione di una per diocesi, non fosse affatto corrispondente al vero, perchè delle zecche alcune furono aperte, altre chiuse in modo che l'elenco dato dall'illustre uomo non ebbe mai vita nella realtà. Si può dire però che egli moltiplicò le zecche, poichè se trovò in azione quelle di Antiochia, Tripoli di Siria, Alessandria d'Egitto, Cizico, Roma, Siscia, Lione, Tarragona, ne aprì altre in Nicomedia, Eraclea di Tracia, Serdica, Aquilea, Cartagine, Treviri, Londra e Tessalonica (Maurice, p. XI). Ma se in quest'opera si vede il sovrano nuovo, decentratore, in quella della riforma del sistema si sente il ripristinatore delle buone tradizioni antiche: è vero che in questo caso il ritornare all'antico non era se non il mettersi sulla strada retta. La moneta aveva avuto per un lungo

periodo del tempo che precedeva Diocleziano, a quel che pare a noi, una specie di corso forzoso, aveva fatto, all'incirca, le medesime funzioni che fa da noi l'emissione della valuta cartacea, non completamente garantita da un'eguale valuta metallica tenuta in serbo; da ciò perturbazioni nel commercio e nella vita economica, in genere, dello Stato, le quali noi intravediamo, senza poter seguire. Il riformatore riprese la vecchia strada e portò l'*aureus*, già oscillante nel peso, in modo per noi quasi inesplicabile, ad 1760 della libbra di 327 gr., ed in qualche caso anche ad 1770, onde ogni singolo pezzo aveva gr. 5,45 o qualcosa di meno. L'*argenteus minutulus* fu portato ad 1796 di libbra e coniato con buona lega, che aprì la strada al *miliarensis* costantiniano: il *folles* di bronzo ebbe il peso dai 9 ai 13 gr. nei migliori esemplari. Quindi restaurò per così dire il *denarius*, il cui uso nei conti giornalieri doveva essere abituale, talmente da non potersene abbandonare la misura, ma invece che di argento, lo fece di bronzo, dello stesso modello e dello stesso peso dell'antico, coprendolo di un leggero strato di argento. Come vedremo poi di tale unità egli si servì per l'editto sui prezzi delle derrate. Questa nuova moneta, per dir così, pesava da gr. 3,73 a gr. 4,60 ed aveva un valore corrispondente ad 1750000 della libbra d'oro (per ciò v. più giù, cap. V).

Il sistema che abbiamo brevemente abbozzato (v. Maurice, p. XXXVIII segg.) era fondato, come si vede, sulla maggiore possibile restituzione delle norme antiche tanto dal lato sostanziale, quanto da quello formale del rispetto agli usi popolari. Non abbiamo modo però di constatare se fosse in relazione alle condizioni ed ai bisogni del tempo, gli elementi che permetterebbero uno studio scientifico di esso dal punto di vista economico e finanziario mancando assolutamente. (Per quel che si può dire di più completo dal lato della ricostruzione storica v. l'articolo *denarius* in questo dizionario e, oltre all'opera del Maurice, citata, ricca di bibliografia e dati ampi e completi, l'articolo del Dattari in Riv. ital. di Numism., 1896 p. 390 e 398 che per quanto contrario alla tesi comunemente sostenuta e per ora non sicuro nelle conclusioni, lascia indubbiamente perplessi se davvero non si trattasse di una riforma avente per iscopo di uniformare il sistema monetario dell'Oriente con quello d'Occidente).

In questo momento debbono probabilmente ritenersi emesse le monete con la leggenda:

*Moneta Aug(usta)* (Cohen, n. 320 segg.), *Moneta Aug(ustorum)* (Cohen, n. 323 segg.), *Moneta Iovi et Herculi Aug(ustorum)* (Cohen, n. 337 segg.), *Moneta Sacra Aug(ustorum) et Caes(arum) n(ostorum)* (Cohen, n. 340 segg.) o *Sac(ra) Moneta Urb(is) Aug(ustorum) et Caes(arum) n(ostorum)* (Cohen, n. 433 segg.), le quali ultime, secondo Eckhel VIII, p. 10, alluderebbero al divieto di falsificazione rendendo quasi la moneta inviolabile come la persona del sovrano.

Quando avvenisse la riforma di cui abbiamo fatto cenno non ci consta direttamente, ma dalle indicazioni indirette delle monete crediamo di poter rimontare al 296, data che è universalmente accettata, benchè, poggiandosi sulla soppressione dell'antica zecca di Alessandria e sull'emissione di moneta del tipo nuovo non ci assicuri se effettivamente essa non sia cominciata prima o, meglio, non abbia proceduto gradatamente in modo da essere conosciuta sol nel 301 quando si pubblicava l'editto sui prezzi che fissava il danaro di nuova specie come la moneta unitaria minima e veniva a stabilire un sistema monetario avente per base il bronzo. Però secondo le notizie ed i dati che abbiamo incompleti e incerti non possiamo dire di più e per ora dobbiamo limitarci a questi risultati piuttosto generici (v. Maurice, p. 19 e Mommsen-Blacas, Hist. de le mon. rom. III p. 151 segg.).

Così abbiamo esaminato, sulle tracce rimaste, la riforma costituzionale di Diocleziano e quella governativa su cui essa poggiava idealmente. Se la prima può dirsi originale o quasi, la seconda non è che l'effetto d'una evoluzione degli ordinamenti dello Stato, della quale è spesso impossibile seguire le fila che denotano l'opera di un imperatore piuttosto che quella di un altro. Ciò che appare maggiormente in tutta la parte che ci sembra di poter attribuire a Diocleziano è il principio su cui s'impenna il suo rinnovamento o la sua costruzione e cioè la difesa dello Stato. Se non sembrasse strano l'esprimere questo concetto in quello di esistenza stessa dello Stato e di organamento per i suoi scopi, avremmo intitolato anche il capitolo che chiudiamo, da questo criterio fondamentale che ispira tutta l'opera del nostro imperatore. Sol per evitare ciò abbiamo preferito limitarci ad affermare quest'opinione, dedotta dai fatti studiati nei due capitoli seguenti.

IV. *La difesa dell'impero nelle provincie.*  
— 1. — Se la riforma costituzionale di Dio-

cleziano può dirsi opera quasi personale di lui, quella dell'ordinamento provinciale non può ritenersi nè opera di un giorno, nè opera di un solo individuo. Si potrebbe anzi domandarsi se nell'ordine logico dei provvedimenti escogitati dal sovrano non spetti ad esso il posto principale di determinante a tutto il movimento che va connesso al nome di Diocleziano: noi in ogni modo ne parliamo dopo per chiarezza di esposizione e per l'incertezza in cui le fonti ci lasciano sul processo spirituale dell'imperatore.

Del resto le fonti sono ben scarse informative di questi fatti pur così necessari a conoscersi e ne dobbiamo quindi l'apprendimento a studi condotti sui rari documenti che sono apparsi alla luce ed a ricerche tendenti a rilevare elementi che altrimenti sarebbero sfuggiti. Comunque ciò sia, ormai non pare possa mettersi in dubbio il fatto che la separazione tra il potere civile e militare la quale ha servito di fondamento alla riforma di Diocleziano non solo non è l'opera sua, ma è l'opera di parecchi sovrani che l'hanno preceduto, da Gallieno, che ne fu forse l'ideatore (Vict. Caes. 33, 34), ai suoi immediati predecessori. Cionondimeno Gallieno e, dopo di lui, in modo speciale, Aureliano condussero avanti la lenta separazione dei due poteri secondo che l'occasione si presentava a reclamarne l'applicazione, tanto che neppure quando Diocleziano mise mano a riordinare l'amministrazione essa erasi affermata. Nè lui del resto intese a provvedere largamente a tale distacco, anzi, come vedremo or ora, favori non di rado, dove le condizioni politiche lo richiedevano, l'unione di essi nelle stesse mani e solamente là dove se ne dimostrava la necessità l'applicò. Questo può additarci come avvenne l'evoluzione della riforma iniziata da Gallieno, poichè da quel che ci dicono i documenti epigrafici essa dovè passare attraverso due periodi: il primo, durante il quale si sostituirono gradatamente i membri della carriera equestre a quelli senatoriali sia nelle funzioni di legati senatoriali, sia in quelle, addirittura, di governatori; il secondo, durante il quale si tolse gradatamente ai governatori il comando militare, soprattutto nelle provincie confinanti, e lo si attribuì ad un'altra persona pure dell'ordine equestre. Al primo si collegano i nomi di Gallieno ed Aureliano; al secondo quello di Diocleziano. È stato difatti dimostrato già da altri (Homo, p. 144 segg.; Reiche, Uber d. Teilung d. Zivil. u. Militärgewalt in III Jahrh. d. röm. Kaiserz. - Progr. Breslau

1900, p. 11 segg.) come i membri dell'ordine equestre si sostituissero a quelli dell'ordine senatoriale nel governo delle provincie anteriormente a Diocleziano, non si è però veduto quale parte spetti a costui nella riforma: si è anzi creduto di potergli togliere il merito di qualunque iniziativa da questo lato, ma probabilmente a torto, almeno secondo lo stato attuale delle nostre fonti. Il Reiche, difatti (p. 14), ha creduto di vedere la prova assoluta dell'inizio dell'ordinamento amministrativo totalmente nuovo nell'epigrafe del 265 (C. V 3329) in cui Aurelius Marcellinus si qualifica *v(ir) p(erfectissimus) duc(enarius) dux*. Ora basta osservare che l'iscrizione è di Verona per non ammettere che qui, ad onta delle incursioni degli Alamanni, vi sia stato già un *praeses* ed un *dux*: inoltre la indicazione di *ducenarius* pare contribuisca a non anettere alla persona di Aurelio Marcellino se non la pura e semplice attribuzione di un comando militare straordinario col titolo ormai entrato nell'uso di *dux*, che non ha che fare però col *dux* di cui esamineremo tra breve le funzioni (v. Mommsen, G. S. VI; p. 204; Seck in PW. V, 1869; Domaszewski, Rangordnung, p. 122 e 189). Devesi piuttosto ascrivere a Diocleziano l'istituzione dei governatori militari aventi questo nome, poichè appena al tempo suo troviamo documenti che ne comprovano l'esistenza, accanto però ancora a governatori incaricati delle funzioni militari, il che ci dimostra il lento evolversi della riforma iniziata da Gallieno.

L'istituzione dei *duces* con poteri esclusivamente militari va difatti connessa ad un altro provvedimento di carattere militare preso da Diocleziano, del quale ci restano attestazioni non solo negli scrittori, ma benanche nei monumenti, messi da recenti ricerche in relazione con l'opera del nostro sovrano: accenniamo al rafforzamento del *limes* dell'impero. Zosimo (2, 34, 1; cfr. Suida v. *ἰσχυριά*) ricorda di aver parlato a suo luogo (nelle pagine perdute per noi) del come Diocleziano da per tutto rinforzò i confini *πόλεσι καὶ φρουραῖσι καὶ πύργοις* e Malala (p. 308) nel luogo in cui parla del *limes syriacus*, di cui diremo tra breve, afferma aver Diocleziano costruito *εἰς τὰ λίμιτα κάστρα ...τάξας ἐν αὐτοῖς στρατιώτας λιμιτανέους, προχειρισάμενος καὶ δοῦκας κατὰ ἐπαρχίαν ἐνδοτέρω τῶν κάστρων κατέξοσθαι μετὰ πολλῆς βοηθείας πρὸς παραφυλακὴν*. Qui, come si vede, vi è l'esplicita allusione all'istituzione dei *duces* e tanto

questa che la precedente testimonianza ci sono confermate dalle iscrizioni; una del 13 luglio 303, la seguente: *I(ovi) O(plimo) M(aximo) Aur(elius) Januarius T(hransrhenanus?) Ba(lanus) v(ir) p(erfectissimus) dux P(annoniae) S(ecundae) S(aviae) v(otum) m(erito) l(ibens) s(olvit) d(ominis) n(ostri) VIII et VII Aug(ustis) col(n)s(ulibus) die id. Iul.* (C. III 10981); l'altra che dice così: *Matri Deum Magnae pro salute adq(ue) — sic — incolumitate d(omino-rum) n(ostorum) Aug(ustorum) duorum et Caes(arum) duorum Aur(elius) Firminianus v(ir) p(erfectissimus) dux lim(it)is prov(inciae) Scyth(h)iae bonis auspiciis consecravit.* (C. III 764). Già il Mommsen (G. S. IV, 272) attribuì questa iscrizione al tempo di Diocleziano: per parte mia non solo seguì la sua opinione, ma la confermo con l'iscrizione trovata pure a Tomi, che, sebbene frammentaria, ci permette non soltanto di leggervi chiaramente il nome di Diocleziano e di sostituirvi quello di Massimiano, ma ancora di completare con quella testè riportata il nome del magistrato: *[In h(onore) d(omi)us?] d(ivinae) Soli pro [sa(lute) in] p(eratorum) C(aesarum) C(ai) Va(leri) Diocle(t)iani et M. Aur. Maximiani in] v(icti) (sic) Aug(ustorum) trib. pot. p. [p. fel(ice) in] sso hac (sic) desposit[ione] d(omino-rum) n(ostorum) Aug(ustorum) porta[m] civi-ta]ti praesid[i]a[riam] cur[ante]] C. Aurel. F(irminiano) v(iro) p(erfectissimo) devo]t[issimo] n(um)ini] m(ajestatique) eor(um) ci]vilis [Tomit(ana) fec(it)]* (C. III 14450). A mio modo di vedere, anzi, questo ci permette di datare la precedente epigrafe e di porre il governatorato di Aurelio Firminiano intorno al 293, questa essendo del periodo anteriore al 1. marzo di tale anno, quella essendone posteriore. Non restano quindi dubbi sull'istituzione dei duces sotto Diocleziano e potremmo passare senz'altro a trattare dei vari *limites* se non preferissimo prima parlare di un altro importantissimo elemento di studio per il riordinamento di cui trattiamo, quello cioè della divisione delle provincie.

Già il semplice accenno a questi due ducati ci mette nella condizione di vedere che essi non corrispondono agli antichi raggruppamenti provinciali; ci soccorre poi il testo di Lattanzio con l'affermazione esplicita « provinciae quoque in frusta concisae » (7, 4). La questione, com'è noto, non è nuova ed è stata a lungo e dibattuta e studiata, tanto più che si è portato per risolverla in aiuto il testo, di molto dubbia datazione, del *laterculus veronensis*, nella cui lista di provincie (v. Not.

dignit. ed. Seeck, p. 247 segg.; Geogr. lat. min. ed. Reise, p. 127) si è voluto vedere l'ordinamento stabilito dal nuovo sovrano. Il momento in cui tale lista fu compilata è stato dal Mommsen posto nel 297 e la critica con maggiori o minori discordanze dalle sue vedute (v. la bibliografia in Schanz, III<sup>a</sup>, p. 227) ha accettato questa data: recentemente però il Mispoulet per ragioni derivate da studi numismatici (p. 241 segg.) ha elevato dei forti dubbi su di essa che, del resto come altri risultati cui era in ciò pervenuto il Mommsen, e, come vedemmo, per le zecche delle varie diocesi, sembra dopo recenti ricerche esser del tutto inaccettabile (v. sopra, III § 8). Egli porta la data del *laterculus veronensis* forse un po' troppo in giù, alla fine del regno di Costantino, ma è indiscutibile che l'opinione precedente deve andar criticata e probabilmente rigettata: un contributo alla soluzione del problema, forse, lo potrà portare anche il nostro studio. Poichè pur senza entrare nell'esame completo della questione, chè non ne sarebbe qui il luogo, lo studio che faremo, soprattutto sugli elementi epigrafici, dell'ordinamento di Diocleziano ci porrà in grado di vedere abbastanza chiaramente l'età della lista veronese.

2. - Esaminiamo, adunque, il riordinamento amministrativo provinciale di questo momento cominciando dalla provincia per cui è maggiore il numero dei documenti di cui si dispone e cioè dall'Africa. Recentemente ne ha trattato da par suo il Cagnat (Mél. Havet, p. 65 segg.): pur tuttavia siccome differiamo in alcune vedute dall'illustre uomo e specialmente, come dicemmo, in quelle fondamentali del *laterculus veronensis*, riprenderemo brevemente in esame la cosa. Dopo le sagaci osservazioni del Cagnat (A. d. Af., p. 705 segg.) e del Goyau (Mél. d'arch. XIII, p. 254 segg.) non pare debba esser messa in dubbio la lettura delle iscrizioni africane portanti *N. M.* per *N(umidia) M(ilitiana)* — vedine anche ivi la riproduzione dei calchi — più ancora che per la stessa chiarezza delle epigrafi per il fatto che esistono iscrizioni all'incirca dello stesso tempo che portano l'altra sigla *N. C.* ossia *N(umidia) C(irtensis)* ed altre — una per lo meno indiscutibilmente, l'altra essendo dubbia (v. Goyau, ib. p. 260 e C. VIII 7004) — che hanno chiaramente il plurale [*Numi-dia[rum]*]. Di una divisione della Numidia, in accordo con la lista veronese, vi è quindi la prova: ma quando essa si effettuò? Il Cagnat

nel suo recente studio or ora citato, propone la data del 294-295 (p. 70), il Goyau (p. 275 segg.) ammetteva una serie di cambiamenti nell'ordinamento delle due provincie che veramente non sembra a priori di poter accettare, tanto appare ingiustificato e rispecchiante lo stato incerto delle nostre cognizioni. È un fatto che i documenti epigrafici che ci restano ci mostrano nel 290 esser la Numidia ancora indivisa, anzi noi ne vediamo il governatore Aurelio Litua costruire un ponte nel territorio della Mauretania Cesariense e datarne il ricordo (C. VIII 9041) con l'era di quella provincia: questo potrebbe dimostrarci qualcosa, ma ci riserbiamo di parlarne quando tratteremo della Mauretania. Prima di costui probabilmente era governatore M. Aurelio Diogene (C. VIII 2573-75 — dico probabilmente perchè è dubbio se la iscrizione C. VIII 2573 debba farsi anteriore al 286. V. sopra II § 2 e Pallu de Lessert II, p. 309 contro Goyau, o. c. p. 274 segg.) e la Numidia era sempre indivisa. Nel periodo, 291-293 e prima dell'elezione dei Cesari, deve aver governato la provincia, sempre indivisa, Aurelio Massimiano (C. VIII 2572. 2660. 2718. 4224. 7003); nel 295 vi era, a quel che sembra, un tal Concordio (C. I. 9, 9, 28 con i dubbi espressi da Cagnat, ib. p. 70); il 20 novembre 303 vi stava a capo Aurelio Quinziano *regente p(rovinciam) N(umidiam) v(estra)m* dice l'iscrizione C. VIII 4764, e quindi la provincia, come ben vide il Pallu de Lessert, II p. 313, era sempre unita. Solo col preside Valerio Floro (C. VIII 2345-2347 con l'avvertenza sulla lettura loro, fatta da Cagnat e Goyau II. cc.; e Bull. arch. 1907, p. 274) e con il suo collega Valerio Antonino (C. VIII 5526 e 7965; cfr. 4766) si ha l'esplicita attestazione di una *N(umidia) M(ilitiana)* e di una *N(umidia) C(irtensis)*. Quando governasse Floro ci è indicato dai documenti della persecuzione cristiana, di cui parleremo più giù (cap. VI); egli era preside quando infieriva la persecuzione stessa e cioè dopo il marzo 303; il Pallu de Lessert, II p. 311, non sa spiegarsi come il 20 novembre di quell'anno egli fosse già sostituito (v. sopra C. VIII 3764) e nel frattempo fosse trascorso già il duplice periodo della persecuzione che è distinta in *dies traditionis* e *dies thurificationis*, come vedremo. Noi crediamo che non vi sia alcuna difficoltà a conciliare tutte le nostre attestazioni storiche se facciamo di Valerio Floro il successore di Aurelio Quinziano. Difatti i *dies traditionis*, anteriori a quelli

*thurificationis*, ci sono documentati dalle *Gesta apud Zenophil. 2* (Gebhardt, p. 189) per l'Africa come avvenuti nel maggio del 303, quindi il secondo periodo può ben essere posteriore in gran parte al novembre di quell'anno, anche se si ammette che abbia cominciato prima, nel qual caso però occorre non dimenticare che fu interrotto dall'ammistia, come vedremo a suo luogo. Ne segue che i martiri *qui sunt passi sub praeside Floro in civitate Milevitana in diebus thurificationis* (Diehl, n. 149) non debbono porsi nel 303, ma nel 304. Ora da questo medesimo documento — Milev essendo a pochi passi da Cirta — si ricava che ancora sotto Floro la Numidia era indivisa, perchè dalle epigrafi citate si sa che egli fu preside non della Cirtensis, ma della Militiana: ne segue che sotto di lui fu provveduto allo smembramento di questa provincia. Così si spiega il fatto che nel 305 (C. VIII 4766 anteriore a C. VIII 5526) Valerio Antonino è preside già, molto probabilmente, della Cirtensis, di cui lo è sicuramente nel 306, e come contemporaneamente, secondo quel che dicemmo, Floro lo sia della Militiana: esse appaiono più tardi, non sappiamo quando però, riunite sotto lo stesso Valerio Antonino (C. VIII 7067: *Vale[rius Antoni]nus v(ir) p(er)fectissimus [p(rovinciae) Numi]diar[um] ... ret...*), pur sussistendone la divisione amministrativa. Dunque nel 304-305 e non prima la Numidia fu divisa.

Più presto invece e per ragioni militari, facili a comprendersi quando si ricordino le invasioni dei Quinquecentani e dei Bavari che per lo meno due volte sotto il regno di Diocleziano la infestarono (v. sopra, II §§ 5 e 12) fu divisa la Mauretania. Nel 288 ne è preside Flavio Pecuario (C. VIII 8474): nel 290 la vediamo già, almeno sino ad Auzia, in mano del preside della Numidia, Aurelio Litua (v. sopra, II § 5). Questo, a mio modo di vedere, prelude al suo smembramento, tanto più che è proprio lo stesso Aurelio Litua che ha il governo delle due provincie sotto di sé, almeno militarmente, quando occorre un'azione unica da opporre al nemico. Ora da C. VII 8924 la divisione della Mauretania appare già un fatto compiuto anteriormente al 1. marzo 293: *... coadunatis secum militibus d(ominorum) v(ostorum) invictissimorum Augustorum duorum) tam ex p(rovincia) Maur(etania) Caes(ariensi) quam etiam de Sitifensi ...*, sebbene a questa data, se non più tardi, sussistesse sempre, per ragioni, evidentemente, di sicurezza la riunione di esse sotto un solo

comando (C. VIII 20215). È certamente, però, molto strano il notare come non ci sia pervenuto alcun documento che ci mostri la Setifense retta da un proprio governatore, mentre per la Cesariense ne troviamo vari. Forse ad Aurelio Litua che ebbe da fare coi Bavari *Transtagnenses* (C. VIII 9324) successe quell'Elio Eliano che il Pallu de Lessert propone a buon diritto di mettere nel catalogo dei governatori sotto Diocleziano (II, p. 343) e che ebbe a fare con i Bavari *Mesestagnenses* (? l'epigrafe ha *Bavarum Mesegneitsium*, che pare errato) e quindi quell'Ulpio Apollonio (C. VIII 20836) che provvide alla riedificazione di *Rapidum ante plurima tempora rebellium incursione captum ac dirutum*. Cionondimeno non vi sono argomenti per respingere l'ipotesi che le due provincie siano state sempre divise durante questo tempo: anzi da C. VIII 8836 si potrebbe ritenere la sussistenza di tale divisione e, se si vuole, qualche cos'altro ancora. L'epigrafe così si esprime: [DD. *nn. Diocletianus et Maximianus seniores Aug.* [dd. *nn. Constantius et Maximianus invicti imperatores et [Severus et Maximinus nobilissimi]ssimi Caesares [quo tempore d. n. Maximianus invictus senior Aug. feliciter [comprimens turbas] Quinquaginta-norum ex Tubusuctitana [regione copiis iura]retur horrea in Tubusuctitana [civitate fieri] praeperunt anno pro(vinciae) CCLXV. L'ordine di costruire i magazzini venne dato adunque nel 304, l'iscrizione fu posta tra il 1. maggio 305 e il 25 luglio 306 e molto probabilmente la spedizione di Massimiano contro i Quinquaginta, effettuata, come sappiamo, nel 297 (v. sopra, II § 11) fu condotta nello stesso modo in cui fu condotta quella di Aurelio Litua, cioè con l'arruolamento delle truppe di ambedue le provincie, della Cesariense e della Sitifense, cioè. L'iscrizione difatti accenna evidentemente ad una *Tubusuctitana [regio]* o qualcosa di simile: perchè non alla Sitifense? si domanderà. Che le regiones fossero la base dello smembramento diocleziano risulta già dalle ricerche del Jullian esposte in un lavoro di antica data, sempre classico, che a suo luogo ricorderemo più largamente di fronte ai risultati del nostro studio (Rev. hist. XIX (1892), p. 372); non vi sarebbe quindi nulla di strano se la Sitifense fosse stata denominata per un certo tempo *Tubusuctitana*; anzi, a mio modo di vedere, questo sarebbe provato dal *laterculus veronensis*, il quale dopo la « Mauritania Caesariensis » pone quell'eterna croce dei filologi e degli*

storici che è costituita dall'enigmatico: « Mauritania Tabia insidiana », nel quale ultimo appellativo non mi sembrerebbe audace di vedere la corruzione facilissima di « Tubusuctitana » piuttosto che di *Sitifensis* che paleograficamente non ha alcuna probabilità di cogliere nel vero. Per concludere, la Mauritania fu divisa in due distretti fin dal 291 o giù di lì e dopo il 297 o 298 uno di essi, già chiamati dai rispettivi capoluoghi *Caesariensis* e *Setifensis*, e precisamente il secondo, ebbe il nome di *Tubusuctitana* con *Tubusuctu* per capoluogo. Il Cagnat (p. 72 segg.) porrebbe invece la costituzione della *Sitifensis* nel 293.

3. - Restano ancora tre provincie delle 7 che il *laterculus veronensis* assegna all'Africa: la *proconsularis*, la *Byzacena* e la *Tripolitana*. Il primo documento sicuro sulla seconda, del tempo della tetrarchia, è il seguente (RA. 1908, n. 197): *Genio d(ominorum) n(ostrorum) Diocletiani e[st] Maximiani Aug(ustorum) et Con(s)tanti et Maximini (sic) nobil(issimorum) Caes(arum) V]arius Flavia(nus) v(ir) p(er)fectissimus p(raeses) p(rovinciae) Val(eriae)*. Il fatto che i dati più sicuri (C. VI 1684 - 1691) in cui è fatta menzione della *Valeria Byzacena* sono del 321 indurrebbe a datare questo testo con gli ultimi anni del governo di Diocleziano, tanto più che, come ben vide il Cagnat (p. 68), ancora nel 294 — per lo meno, aggiungeremo noi, non essendo escluso che C. VIII 608 = 624 possa essere anche di qualche anno posteriore, perchè non sarebbe la prima volta che l'indicazione di *consulum* verrebbe data senza pensare ad alcuna specificazione di anno, ma piuttosto genericamente — ancora nel 294, dunque, *Mididi* che si sa più tardi esser stata nella *Bizacena*, era sotto la giurisdizione del proconsole della *Zeugitana* o meglio sotto quella del proconsole dell'Africa. Non eguale fiducia credo sia da porre negli atti del martirio di S. Massimiliano, come fa il Cagnat (p. 69), il che porterebbe ad ammettere come già avvenuta nel 295 la separazione delle due provincie. D'altra parte la abbastanza ricca serie di proconsoli dell'Africa che le fonti ci permettono di restituire per questo periodo (v. Pallu de Lessert, II, p. 1-15) non ci illumina maggiormente, nè si può dire fino a qual punto l'*in provincia sua* dell'epigrafe frammentaria dell'arco di *Sufetula* (C. VIII 11326 = 232), evidentemente eretto dopo il 297, possa alludere alla proconsolare intera o non piutto-

sto alla Bizacena. Il fatto però che nel *laterculus veronensis* la denominazione non compare e che dai documenti che ci restano (C. VI 1684-1691 e VIII 11334) sembra esser ben presto andato in disuso l'appellativo di Valeria, ci potrebbe indurre ad ammettere che esso fu dato alla provincia verso il 305-306 e che intorno a quel tempo essa fu staccata dalla proconsolare: l'iscrizione quindi di Vario Flaviano sarebbe quella del primo proconsole della nuova divisione amministrativa.

I dubbi che qui ci accompagnano nello studio riescono del tutto a dominare nello studio della creazione della Tripolitana. L'unica sicura iscrizione che la nomina è quella che si riferisce al *centenarium* di Tibubuci (C. VIII 22763), nella quale è nominato accanto al preside in funzione il suo predecessore: *Centenarium Tibubuci quod Valerius v(ir) p(erfectissimus) initiari, Aurelius Quintianus v(ir) p(erfectissimus) praeses provinciae Tripolitanae, perfici curavit*. È stato supposto non a torto che questo Aurelio Quinziano fosse colui che nel 304 vedemmo esser governatore della Numidia: se questo è o lo è stato anteriormente o posteriormente; nel primo caso potremmo rimontare per l'inizio del potere dei due magistrati, ad un di presso, al 297; nel secondo intorno al 300-301. Naturalmente nessuno potrebbe escludere però che avessero dei predecessori: se quel che diremo tra breve sui milieri della strada Tacape-Capsa può provar qualcosa noi preferiremmo scegliere questa data invece dell'altra. Essa ci additerebbe il momento posteriore alle ultime passeggiate militari africane fatte da Massimiano anche da questa parte, delle quali ci resta appena un pallido ricordo, sia perché non furono molto fortunate, sia perché non ebbero grande importanza (Corip. Ioh. I 480 segg., IV 822 segg., VII 530 segg.; Cagnat, A. d'Af. p. 62) e il conseguente riordinamento da lui dato all'Africa in quest'occasione (v. sopra quel che dicemmo per la Mauretania).

In tal modo verso la fine del suo impero Diocleziano contava in quella che fu poi la diocesi africana, come vuole il *laterculus veronense*, « provincias numero VII: Proconsularis Zeugitana, Byzacena, [Tripolitana], Numidia Cirtensis, Numidia Militiana, Mauritania Caesariensis, Mauritania Tubusuctitana » — ma a questa divisione non si era giunti con una riforma in blocco, come la maggior parte degli studiosi propende a ritenere, ma piuttosto con gradual provvedimenti secondo che il bisogno lo richiedeva; soprattutto, quindi, dopo le due

campagne che erano state necessarie per assicurare la pace alle regioni e cioè in due volte, nel 289-290 e nel 300-303. Lo studio della rimanente organizzazione di queste sette provincie ce lo confermerà.

4. - Abbiamo già sopra veduto come la divisione tra il potere militare e quello civile dei governatori non appaia ancora sotto Diocleziano per l'Africa. Le truppe di confine, per la nota assenza di un *limes* generale vero e proprio e stabile (v. per il *limes tripolitanus* J. Toutain in Bull. Arch. 1905, p. 352 segg.) non ci sono ricordate che da un'unica e sola iscrizione datata col 301 (C. VIII 9025), quella votiva di un *prepositus limitis cum suis omnibus* posta nell'anno della provincia CCLXII alla Vittoria Augusta. I lavori dell'accampamento di Lambesi sono in ogni modo fatti sotto la sovrintendenza del preside, assistito però — questo possiamo accertarlo per lo meno una volta — dal prefetto della legione: *Aquaeductum leg(ionis) III Augustae Diocletiani et Maximiani Augustorum n(ostorum) multorum incuria dilapsum et per longam annorum seriem neglectum invictissimi ac restitutores et propagatores orbis sui Diocletianus et Maximianus Augusti curante Aurelio Maximiano v(iro) p(erfectissimo) p(raeside) p(rovinciae) N(umidiae) et Clodio Honorato v(iro) e(gregio) praef(ecto) leg(ionis) eiusdem in melius reformatum ad integritatem restituerunt* (C. VIII 2572).

Invece la frammentarietà dell'iscrizione seguente non ci permette di vedere se la riapertura della via Settimiana, dovuta alla munificenza di Settimio Severo (C. VIII 2605 e ib. p. 285), ma trascurata per lungo tempo, fosse l'opera unica del preside o fosse pure ricordato accanto al suo nome quello del prefetto della legione: *Se[cun]dum in[dulge]ntiam [d.d. m. Dioc]letiani [et Maximia]ni Aug[ustorum] [viam maxima]m Sep[timianam] in[dudum] [manu militum] l[egionis] [III Aug. restitui] coep[er]unt [antea autem longa] cum [hominum incuria tum l]em-poris [vetustate penitus ad]apsam [atque omnis generis rui]nis [obrutam atque opp]letam [Aurelius Maximianus] v(iro) p(erfectissimus) p(raeses) [p(rovinciae) N(umidiae)]... C. VIII 2718. Sono però opera esclusiva di governatori altri lavori di carattere militare, da noi già accennati, come il ponte ricostruito da Aurelio Litua (C. VIII 9041), la riedificazione di Rapido, già distrutta dai ribelli (C. VIII 20836), l'erezione dei fortini nella Cabilia (C. VIII 20215) e nella Tripolitana (C. VIII 23763).*

Altre opere, come la costruzione degli *horrea* di Tubusuctu (C. VIII 8836) che già ricordammo, sembrano esser dovute ad iniziativa esclusivamente imperiale ed essere state sottratte alle ordinarie mansioni del preside; altre ancora, come la ricostruzione di acquedotti in Lambese (C. VIII 2660), Verecunda (C. VIII 4224), Macomades (C. VIII 4766), possono esser state volute come complemento di opere militari, ma potrebbero pur appartenere ad un altro genere di provvedimenti, onde basta averne fatto cenno. Parleremo piuttosto dei miliari, il cui sussidio per conoscere l'organizzazione delle provincie africane sarebbe ancor più importante di quello che è, se una gran quantità di essi non ci dovesse naturalmente sfuggire per il fatto che non se ne può in alcun modo fissare la data. Cominceremo in ogni modo dai datati e soprattutto da quel gruppo, che fortunatamente trovato sulla via Tacape-Capsa, ci permette di stabilire i due momenti in cui la strada fu riattata o sistemata. Il primo è il periodo 290-292, indicati dai miliari portanti il IV consolato di Diocleziano ed il III di Massimiano (Toutain, p. 21 e 28; cfr. p. 16, 25, 36, 39, 41). La stessa data si riscontra in C. VIII 22170 in un miliario della strada che da Cartagine conduceva a Theveste e, sotto altra forma — *trib[un(i)cia] pot[estate] VI[I o VIII o VIII?]* — in NAM. XVII, p. 106, miliario della strada Theveste-Mascula. Se l'inizio che ci è in tal modo porto è esatto, potremmo constatare come si dovesse intorno a questo tempo pensare ad una sistemazione della strada, d'importanza strategica notevole, chè seguiva la linea di difesa naturale costituita da quel lato dalle paludi che difendevano la via Tacape-Capsa estendendosi sin dietro l'Aurasio, poi dalla catena di questa montagna che veniva continuata dagli stagni, oltre i quali pare abitassero i Mauri che non di rado davano da fare ai Romani. Si potrebbe quindi senza tema di errare raccogliere su questa strada di confine anche i miliari non datati, ma portanti il nome dei due sovrani, e cioè C. VIII 21953 = 10040 sulla strada Cillio-Teveste, precedente quella Teveste Mascula, poi C. VIII 22336 = 10233 sulla strada Teveste-Lambese. E potremmo pur raccogliere l'indicazione dei miliari aventi il nome d'un solo imperatore per seguire a un di presso la stessa via — NAM. XVII, p. 150 seg. C. VIII 10184. 10237. 22442. Bull. Arch. 1900, p. CLXV per Diocleziano e C. VIII 10220. 10235. 10247. 22443 per Massimiano. In tal modo vedremmo colle-

garsi alla rete stradale della Bizacena — C. VIII 21971. 21975 e C. VIII 21918 sulla via Tacape-Capsa, con la probabile correzione nel consolato essendo evidentemente erroneo quello dato dall'iscrizione di *cos.* semplicemente per ambedue i sovrani (*cos. [III] e cos. [II]* come sopra?) — quella della Mauretania Sitifense, con C. VIII 10367. 20646. 22340 e 22568 (le ultime tre con il solo nome di Diocleziano).

5. - Ma questo riaccomodamento della rete stradale del confine ad intenti strategici (v. Toutain, p. 56 segg.), in maniera da permettere il collegamento facile e sicuro dei due mari — dalle coste della Mauretania a quelle della Sirte minore — dietro alla difesa naturale delle paludi e delle montagne che limitavano il deserto, non poteva non essere coordinato a quello dell'interno, il quale del resto ci risulta indubbiamente da C. VIII 10245. 22276 e 22102, ove va naturalmente corretto il *cos.* attribuito a Diocleziano, forse, come sopra, in *cos. IIII*, poichè la presenza del nome, frammentario, di Massimiano basta a renderlo inattendibile. Più cauti dobbiamo essere nell'ascrivere allo stesso periodo quei miliari che non portano se non il nome di un solo sovrano perchè non è escluso che si potessero alcuni col nome di uno, altri con quello dell'altro e fin anche con quello dei Cesari: diversamente non potrebbe spiegarsi la presenza di miliari col nome solo di Massimiano, col nome dei Cesari insieme e con quello di essi separatamente, anche se quelli intestati a Diocleziano dovessero essere attribuiti al periodo in cui governò solo, il che è impossibile per il loro numero eccessivo.

Che però vi sia stata un'erezione di miliari in questo tratto di tempo pare risulti chiaramente da alcuni di essi: e cioè, ammesso pure che si dubiti — e con ragione per i frequenti errori di cui si ha esempio — dell'esattezza di C. VIII 22198 (*cons.*), 22068 (*cons....*), e, se si vuole, anche di C. VIII 22335 (*it(erum) co(n)s(ul)i*), parrebbe poco dubbia C. VIII 22432: *p(ontifex) m(aximus) t(ribunicia) p(otestate) II co(n)s(ul) II p(ater) p(atriciae) proc[on]s(ul)* che ci porterebbe al 285 o al 285-286, più sicuramente. Tanto meno sembrerebbe da ammettere che senza che tale opera fosse del periodo di governo di un solo, sarebbero stati incisi con epigrafi intestate a Diocleziano unicamente, i due seguenti miliari, quando vedremo tra breve lavori simili essere a buon diritto attribuiti

ad ambedue gl' imperatori. Le iscrizioni sono disgraziatamente frammentarie, ma non lasciano dubbi: C. VIII 22374: *Imp. Ces. (sic) C. Valerio Diocletiano invicto pio felici Aug(usto) pontif(ici) max(imo) tribu[n]cia pol(e)state* — l'iscrizione ha *tribu.*] *pro[co(n)s(uli)] — viam ...*; C. VIII 22475: *Imp. Caes. C. Valerius Diocletianus pius felix Aug(ustus) miliaria o[r]bis ....*

Naturalmente abbiamo escluso dalle prove dell' opera di questo periodo le iscrizioni che ricordano Massimiano con la qualità di Cesare, avendone già trattato a suo luogo ed avendole perciò date per dubbie, anzi per proprie del periodo seguente a questo cui accenniamo.

Non ci resta quindi che dare qui l' elenco dei miliari dell' Africa che portano i singoli nomi di Diocleziano e Massimiano: una classificazione di essi secondo la forma usata nella dicitura dell' epigrafe è dubbio possa dare risultati cronologici attendibili ed in ogni modo, siccome la si deve fare insieme con le altre iscrizioni, la si darà a suo luogo.

Col nome di Diocleziano, intorno a Gadiaufala (Numidia): 22218. 22220. 22245. 22249. 22256. 22265; intorno a Cirta: 10135. 10149. 10288. 22216. 22344. 22374; Lamasba-Ngaus: 10406; Cartagine-Theveste: 21999 = 10071 = 10615.

Col nome di Massimiano, verso Cirta (dal S.-Theveste o Lambese): 10128. 10131. 10136. 10142. 10256. 10257. 10265. 22269. 10289; Lamasba-Ngaus: 10391 (dove, contrariamente a quel che propone il Corpus, leggerei *ac sen(per) Aug(usto)* e non *ac sen(iore) Aug(usto)*). 10407. 22513. 22525; Cartagine-Theveste: 21994; S.-E. della Num.: 10220; 22425 = 10280.

A noi non è concesso di esaminare — chè l'esame sarebbe lungo e difficile ed in certi casi addirittura impossibile — se alcuni e quali di questi miliari debbano riferirsi al periodo che stiamo per illustrare: a rigore ben di rado (v. C. VIII 8251. 10158. 10270. 10445. NAM. XVII, p. 150 segg.) si può stabilire che dei miliari intestati ai due Cesari accompagnavano quelli dei due sovrani e più difficile ancora dalle ricerche fatte ci è risultato di fissare la contemporaneità dei miliari nei casi in cui anche per i Cesari si iscrivevano singoli cippi (v., del resto, gli articoli *Constantius* e *Galerius*). Quello che sicuramente può determinarsi è il fatto che nel periodo della tetrarchia, sebbene le cure dei sovrani fossero distolte altrove e altrove quindi essi agissero con

maggior intensità, vi fu pure un momento in cui si dovè pensare alle comunicazioni. Può inoltre rilevarsi dai miliari, meno numerosi del periodo precedente, che non solo l'opera fu meno estesa, ma che si svolse in altre regioni dell' Africa e, fors' anche, in differenti tempi. È un fatto, cioè, indiscutibile che la Numidia, la quale ordinariamente offre il maggior numero d' iscrizioni, ne fornisce per i tetrarchi un numero eguale a quello della Mauretania ed ancora con uno spiccato carattere di predominanza delle strade occidentali-settentrionali: ad esse appartengono i miliari C. VIII 10301. 22187-8. 22204. 22412. 22554. 22565; mentre appartengono alla linea stradale meridionale C. VIII 2240 e 21923 = 10031; NAM. XVII, p. 217. Nella Mauretania invece troviamo C. VIII 10430. 20337. 20635. 22548. 22570. 22582. In altre parole vediamo la rete stradale della Mauretania esser legata per mezzo della rete settentrionale della Numidia alla proconsolare, ove pur troviamo una traccia di questo momento (C. VIII 10052), sebbene ci consti (v. sopra) come ci sia già apparsa non dimenticata se non in questo, in precedenti periodi. Cionondimeno non è trascurata, come testè dicemmo, la linea meridionale, nella quale le fortunate ricerche sulla strada Tacape-Capsa, già citata, ci mettono in grado di vedere come l'estremo limite orientale della regione africana non venisse trascurato in tempi torbidi come quelli dell' impero di Diocleziano. Le iscrizioni, numerose, non di rado lasciano dei dubbi sulla loro lettura, onde abbisognerebbero in molti punti di una collazionatura: a prescindere però dai tipi vari, alcuni dei quali molto poco probabili nella forma in cui sono dati (Toutain, p. 17, 22, 24 e 32), esse hanno in genere questo curiosissimo schema: *Imp. CC. duobus Caesaribus et Flavio Constantio et Galerio Maximiano iunioribus nobilissimis Caesaribus piis felicibus Aug(ustis) patribus patriae* (Toutain, p. 9, 19, 23, 29, 37, 40, 42, 43, 44, 47, 48, 51). Non pare che questa forma possa chiarirci il momento in cui i cippi furono collocati; potrebbe però accennare ad un principio di maggiore autorità dei Cesari e confermarci in qualche modo la data che ci è porta da C. VIII 21923 = 10031 della stessa regione geografica (via Capsa-Tusuru-Nepte) e che non può andare, qualunque opinione si abbia sulle potestà tribunicie di Diocleziano, al di là del 302 (*trib. pot. XVIII imp. XVII cos. VII*). Altre due iscrizioni ci porgono date anteriori: 296 (C. VIII 2240: *co[s.] VI [proc]os....*) o 299-300 (C. VIII

10052: *trib. pot.*] XVII [p. p...]). Pur senza escludere la possibilità di lavori stradali fatti in differenti momenti, parzialmente, noi crediamo dover accettare la prima di queste tre date come quella nella quale durante il secondo periodo di reggenza di Diocleziano venne provveduto a regolare la viabilità dell'Africa e non solo per le ragioni già riportate, ma perchè quella data ci viene pur confermata da altri milia di Massimiano e di Galerio in cui sono acclamati i vicennali loro: C. VIII 22488: *Perpetuo d. n. Maximiano nobilissimo Caes(ari) multis vicennialibus* (cfr. n. 22485=10371) e C. VIII 22489: *Perpetuo do[mino n.] Maximiano Aug(usto) multis vicennialibus*. I due milia furono trovati insieme e non possono non riferirsi al 303, esser quindi del 302, perchè Massimiano e Galerio non possono aver celebrato un simile anniversario insieme prima di quell'anno in cui uno compiva il ventennio, l'altro il decennio di regno, come in parte si è visto ed in parte si vedrà a suo luogo.

Non crediamo quindi, dopo tutto ciò, possa porsi in dubbio che in tre momenti l'Africa fu l'oggetto delle cure di Diocleziano: brevemente nel periodo in cui governò solo, maggiormente nel 290-292, notevolmente intorno al 300-302 e che in questi momenti fu organizzato quell'ordinamento provinciale della regione, del quale abbiamo dato in precedenza le grandi linee.

Chiuderemo con l'accennare al fatto che in questo torno di tempo sembra la legione III Augusta (v. C. VIII p. 21 seg.) abbia cambiato il suo appellativo di *pia vindex* in quello di *pia fidelis*, poichè, a quel che ci consta, per la prima volta dopo il 293, appare con questo aggettivo in due iscrizioni dedicate l'una a Costanzo (C. VIII 2577), l'altra a Massimiano (C. VIII 2576): *Maximiano invicto Aug(usto) leg(io) III Augusta) pia) fidelis*.

6. - Non è detto che possiamo seguire con uguale abbondanza di elementi l'organizzazione delle altre provincie dell'impero: restano sempre per noi un'incognita le due Libie ed in gran parte l'Egitto. Come dicemmo a suo luogo, il riordinamento di cui ci dà il ricordo la lista di Verona va collegato con la spedizione egiziana e deve essere quindi avvenuto intorno al 298. Cionondimeno già nel 288, fosse precauzione di uomo di Stato, o fosse provvedimento preventivo per effetto dei primi sintomi della rivolta pronta a scoppiare (v.

sopra, II § 4), Diocleziano fa restaurare gli accampamenti militari in tutto l'Egitto. Di quest'opera ci restano le tracce per due punti estremi: Hieraconpoli (C. III 6626 = 22) per gli accampamenti *cohortis I Aug(ustae) praef(oriae) Lusitanorum* e Kantara (poco lungi da Suez — C. III 13578) per quelli *alae I Thracum M[aurelanae]*. Invece del periodo dell'organizzazione, certamente posteriore alla repressione della rivolta, ci restano un miliario dell'estremo punto di dominazione romana nella Tebaide al sud di File (C. III 14148<sup>s</sup>) e un frammento di iscrizione greca di uso incerto (A. f. Pappforsch. II p. 451, n. 93): [Οὐαλέριον] Διοκλητιανὸν [σεβαστὸν καὶ Οὐαλέριον] Κωνσταντῖνον ..... Null'altro: anche qui però, come si è visto, l'organizzazione appare posteriore alla data che si suole fissare per la compilazione della lista Veronese.

In che senso il riordinamento avvenne non pare possa ormai esser messo in dubbio dopo che la congettura fatta dal Jullian (p. 357) è stata confermata dai papiri: le nuove provincie cioè furono tenute nei limiti delle antiche epistrategie.

È noto difatti che, mentre nell'Egitto tolemaico esisteva un solo epistratega, quello della Tebaide (Martin, *Les épistratèges*, p. 22) con funzioni di governatore, Augusto divise l'Egitto in tre epistrategie, attribuendo però ai nuovi funzionari delle mansioni poco importanti e soprattutto civili (Martin, *ib.* p. 83 segg.; cfr. p. 66). Esse erano la *Θηβαίς*, la *Ἐπτὰ νομοὶ καὶ Ἀρσινόϊτις* e la *Κάτω χώρα*. Con Diocleziano queste tre epistrategie cessano d'esistere, benchè l'Eptanomia conservi il suo nome tradizionale (forse d'origine faraonica; Martin, p. 95) anche nei documenti posteriori alla riforma diocleziana, e, ufficialmente, vi si sostituiscono l'Aegyptus Iovia (Delta), l'Aegyptus Herculia (Eptanomia) e la Thebais, che era uguale all'antica Tebaide nel nome e nell'estensione (Martin, p. 95 seg.). La serie dei nuovi governatori, però, per quanto diligentemente raccolta dal Cantarelli, (Pref. di Eg. II, p. 10 seg.) che ha esaminato anche con molta cura i titoli e la posizione loro di fronte alla magistratura della città di Alessandria, non ci permette di vedere il nuovo ordinamento come già effettuato, essendo per il tempo di Diocleziano ben scarsa la serie di nomi che possiamo mettere insieme. Quando fu posta poi la CIG. 4681, di cui sopra (II § 9) parlammo abbastanza estesamente, è lecito dubitare che la riorganizzazione fosse già compiuta: quindi tutto ci porta a mettere l'ap-

plicazione della riforma di Diocleziano forse a più tardi del 296 (Cfr. Jouguet, P. Théad. p. 3).

Per quel che riguarda le truppe d'occupazione le nostre informazioni non sono molto particolareggiate soprattutto tenuto conto dei due periodi in cui per questo tempo deve dividersi la storia dell'Egitto. Del primo sono due papiri, uno del 293 (P. Lond. II, n. 110) e uno del 16 febbraio 295 (Pap. Ox. I n. 43), nel primo dei quali si fa menzione di *equites promoti* (per i quali v. Böcking ad Not. dign. I, p. 185), mentre nel secondo, molto più importante, troviamo il ricordo delle seguenti truppe:

- R. II 22 — legio XI Claudia;
- R. IV 13 — ala II Hispanorum;
- R. V 13 — legio IV Flavia;
- R. V 23 — legio VII Claudia;

Del secondo periodo invece è un papiro del 26 apr. 302 (Pap. Lond. II, n. 74) in cui è fatta menzione della legione II Traiana di stanza a Tentira nella Tebaide (vicino a Copto).

Ora secondo la Not. Dig. I, 68 e 75 (cfr. 296 e 322) la II legione Traiana aveva pure un suo distaccamento di stanza nella Tebaide, sebbene in località diverse dalle testè ricordate: l'essere esse più meridionali (Apollinopoli Magna e Parembolè vicino a File) ci riflette però le condizioni politiche posteriori a Diocleziano, non le anteriori, le quali sembrano meglio rispecchiate dal papiro, perchè Copto, come sappiamo, era stata una delle città che si erano poste a capo della rivolta.

Viceversa nessuna delle tre legioni ricordate nel documento del 295 si trovava in Egitto quando fu redatta la Notitia (tutte tre sono nella Mesia, v. Mommsen, G. S. VI, p. 212): dobbiamo attribuire questo cambiamento all'insurrezione egiziana cui forse parteciparono i distaccamenti delle tre legioni o dobbiamo vedervi un momentaneo trasloco di truppe nel 295 per effetto della preoccupazione dello scoppio di una rivolta che si andava già accennando?

Anche l'ala II Hispanorum ha come la legione II Traiana una posizione più meridionale secondo la Notitia: essa si trova nella Tebaide, mentre la I coorte dei Lusitani continua a figurare a Hieraconpoli, dove la troviamo già nel 288.

E prescindendo dalle legioni che non hanno carattere tale da farci pensare a quest'epoca, possiamo aggiungere che la Notitia ci offre una III Diocletiana ed una I Maximiana che debbono aver preso stanza nella Tebaide dopo repressa la rivolta egiziana, dopo la quale —

questo è quanto sicuramente può dedursi dalle notizie raccolte — il nuovo riordinamento amministrativo e militare ebbe per iscopo non solo di rendere meno facili le intese tra le varie località, ma ancora di garantire il rispetto dell'ordine specialmente in quelle regioni in cui la sollevazione era stata più violenta.

[Nel licenziare le bozze ci capita il I vol. dei PSI che non contengono per noi documenti d'importanza. Ci portano però alcuni nuovi esempi di datazione con l'era di Diocleziano (v. sopra II § 9) in oroscopi degli a. dal 338 al 385 (n. 22-25) ed un papiro datato in forma abbreviata, cioè senza i nomi dei sovrani, col 24 giugno 293 (n. 83), il cui contenuto non ci serve; ne diamo conto solamente per dovere di studiosi].

7. — Più fortunati, per quanto non in modo tale da rimanere completamente soddisfatti, siamo per le provincie orientali dell'impero, oggetto di recenti diligenti studi e ricerche: soprattutto discrete sono, dopo di essi, le nostre conoscenze sul limes orientale. I lavori dello Chapot (*La frontière de l'Euphr.*), del Brunnow e Domaszewski (*Die Prov. Arabia*) e, specialmente per lo sguardo alla politica generale dei Romani ai confini dell'impero in relazione alle recenti ricerche sul limes, del Kornemann (*Klio VII*, p. 110 segg.; X p. 134) ci permettono di constatare tutto lo svolgimento dell'opera di Diocleziano da questo lato, sebbene il materiale epigrafico sia ancora disgraziatamente scarso — qualche contributo ci ha portato la *Pub. of the Princeton Univ. Arch. exped. to Syria 1904-1905 a. 1909* — e non permetta, soprattutto per quel che riguarda la ripartizione delle provincie, delle sicure affermazioni.

Per l'attestazione degli scrittori, sebbene non molto copiose, e per le ricerche moderne quanto deve certamente ammettersi è la costituzione sotto Diocleziano del limes orientale in gran parte, per lo meno, non sotto la forma di una vera e propria muraglia, ma di una strada strategica con stazioni collegate tra loro mediante posti di guardia (Chapot, p. 245). Essa doveva andare come vuole Malala (p. 308) ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου ἕως τῶν Περσικῶν ὄρων e seguire la strada che da Petra conduceva per Filadelfia e Bostra al N. lungo il tratto già costruito da Traiano e poi piegando verso E. seguire la nuova strada aperta da Diocleziano, la quale per Namara si univa a Palmira, donde doveva procedere ancora ad E. per raggiungere l'Eufrate a Circesio e pro-

seguire quindi al N. rimontando il corso del Chaboras toccando Nisibi e, con questa piazza forte, le montagne dell' Armenia. In questo percorso le prove dell' attività di Diocleziano sono, relativamente alle ricerche fatte, abbastanza numerose; non è improbabile che se altre se ne facessero si potrebbe essere più fortunati. Dice difatti Malala (l. c.): *Καὶ ἀνήνεγκαν τῷ βασιλεὶ καὶ τῷ Καίσαρι στήλας ἐν τῷ λιμῆτι τῆς Συρίας*. La più importante delle iscrizioni trovate ci ricorda la ricostruzione della sede governatoriale del Moab, fatta per opera di un praeses in un periodo in cui il governo militare non era stato separato da quello civile (C. III 14148 - v. Brünnow e Domaszewski II, p. 58): *... castra praetorii Moberi a fundamentis Aurelius Asclepiades praeses provinciae Arabiae perfici curavit*. L' iscrizione è posteriore all' istituzione della tetrarchia: sembrerebbero invece anteriori ad essa le due poste su due nicchie nel tempio di Rabba (Brünn. e Dom. I, p. 54), una a Diocleziano: *... pio] felici inv[icto Augusto restitutori orbis al]terius* (C. III 14148<sup>11</sup>) e l'altra a Massimiano, più frammentaria ancora. E prescindendo da ruine da assegnarsi più o meno a questo periodo (Brünn. e Dom. II, p. 69), non possiamo dimenticare i miliari un po' rari, se si vuole, ma importanti. Essi ci dimostrano (C. III 14149<sup>84</sup>, 14150<sup>85</sup>, Princeton, p. 116) anche qui la data non antica, almeno in massima parte, dell' opera di Diocleziano. Poiché se l' iscrizione testè riportata può farci pensare ad una data anteriore al 293 e quindi all' inizio dei provvedimenti di difesa specialmente dalle invasioni Saracene — ne vedremo tra breve un'altra prova — questi miliari ci additano come tutto il rafforzamento del confine sia posteriore alla guerra persiana e certamente all' epigrafe di Aurelio Asclepiade. Essi difatti sono intestati ai due Augusti seniori come padri degl' imperatori regnanti, quindi sono posteriori al 1. maggio 305 ed anteriori al 25 luglio 306 e che questo non sia un mero caso — sono pochissimi i miliari della regione (C. III 14149<sup>20</sup>, 14149<sup>86</sup>, 14149<sup>48</sup>, 14149<sup>54</sup>, 14150<sup>5</sup>, Princeton, pp. 79, 117 (non lungi da Bostra); pp. XX, XXI, XXII (ter), XXIV, XXVI, XXVII (sulla strada di Traiano da Bostra al Mar Rosso) ed anche quei pochi per lo più dedicati ai Cesari, in ogni modo in massima parte posteriori all' istituzione della tetrarchia — lo prova il fatto che la stessa *strata diocletiana* che da Palmira conduceva a Bostra dovè esser fatta alla fine del regno di Diocleziano se uno dei suoi miliari è del 306-307:

C. VIII 6719: *D(omino) u(ostro) Constantino nob(ilissimo) C(ae)s(are) strata Diocletiana a Palmyra Aracha VIII* (cfr. C. III 6726; anche in Princeton, p. 126 si ha un' iscrizione del tempo stesso, e più precisamente del 22-25 luglio 306). Se procediamo verso il N. altre tracce dell' attività di Diocleziano non ci mancano: un altro accampamento costruito sotto i tetrarchi lo troviamo a Palmira nella Siria: *... castra feliciter condiderunt [cura age]nte Sossiano Hieroclele v(iro) p(erfectissimo) praes(ide) provinciae* (C. III 6661=133); e poi abbiamo i miliari C. III 197<sup>a</sup> e 14397; in fine vi sono le prove letterarie ed in parte monumentali della fortificazione di Circesio (Amm. 23, 5, 2; Magno Carrheno in FHG. IV, p. 4; Proc. de aed. 2, 6 e Chapot, p. 295), Nisibi (Chapot, p. 317) e Mambri nella Comagene (Proc. de aed. 2, 8). L' opera di Diocleziano appare in special modo intorno a Palmira (C. VII 6727 = 6049) e sulle strade che si diramavano da essa (Chapot, p. 328, 332, 334) e, quasi ciò non bastasse, non nella sola organizzazione della difesa esterna (Kornemann in Klio VII, p. 112), ma pure in quella interna. A buon diritto dice lo Chapot (p. 215) come egli fosse il primo a comprendere la necessità di provvedere ai servizi dell' esercito in modo da rendere facile e pronta la mobilitazione col costruire armerie in città vicine ai confini: per questa regione si sa sicuramente degli opifici di Edesa, Antiochia e Damasco (v. Not. dign. I, p. 38 e 238 segg.; Malala, p. 307: *Ἐκτίσε δὲ καὶ φαβρικήας τρεῖς, πρὸς τὸ κατασκευάζεσθαι ὄπλα τῶ στρατῶ* (in Antiochia) = « Fabricae ... scutaria et armorum, Antiochiae; clibanaria, Antiochiae »; *ἔκτισε δὲ καὶ ἐν Ἐδέσῃ φαβρικήα διὰ τὸ τὰ ὄπλα ἐγγύς χορηγεῖσθαι* = « Fabricae ... scutaria et armamentaria, Edesa »; *ὡσάντως δὲ καὶ ἐν Δαμασκῶ ἔκτισε φαβρικήα* = « Fabricae ... scutaria et armorum Damasci »). Siamo invece più incerti per quel che ha rapporto con l' ordinamento nuovo della regione, ossia per l' applicazione della nuova divisione: da questo lato il lavoro Brünnow-Domaszewski (III, p. 249 segg., p. 256, soprattutto p. 268 segg., p. 281 seg., 301 e 330 segg. ove troverai raccolto un ricchissimo materiale) non apporta nuovi contributi sia per l' impossibilità di averne senza più ampie ricerche locali, sia perchè gli autori si attengono con eccessiva esclusività agli studi tedeschi, e, anche in questo campo, ai più antichi. Anch' essi, come il Kornemann, del resto, nei lavori citati, non si sa perchè — per esempio — non accet-

tino ancora la data del 1. marzo 293 per l'elezione dei Cesari quando il Mommsen stesso aveva rettificata la sua vecchia opinione del 292 sotto la pressione dell'innegabile dato di fatto dei papiri greci (G. S. VI, p. 332); così non pare prendano in esame neppure le ormai serie critiche mosse dalla scuola francese alla datazione del Mommsen della lista di Verona. Anche senza ciò, però, conviene confessare che le esitazioni da questo lato per la regione che studiamo sono tutt'altro che infondate. A nostro modo di vedere la separazione del potere militare dal civile dovè intervenire tardi, se mai sol quando il *limes* fu completato. Già il Jullian (o. c. p. 332 segg. e p. 357 segg.) aveva elevato dei forti dubbi sulla parte che spettava a Diocleziano nella divisione di questa vasta regione, di cui forse un solo distretto fu aggiunto da lui all'Arabia, togliendolo alla Siria: il sicuro mezzo di controllo delle diverse opinioni e delle opposte probabilità a noi vien meno però, nelle tre iscrizioni che nominano il *praeses* non essendovi mai l'indicazione del nome della provincia, onde fu lecito su qualcuna (C. III 6661) battagliare senza nulla risolvere positivamente.

In tale stato di cose il meglio che si possa fare è il dichiarare esser prematura qualunque conclusione che non sia quella, da noi sopra espressa, del ritardo con cui furono presi i provvedimenti definitivi per questa regione, senza però precisare quali essi fossero, all'infuori di quelli sicuri già indicati. Contro chi si prendessero è reso evidente non solo dallo svolgimento degli avvenimenti storici, ma, in parte almeno, dalle dichiarazioni degli scrittori: *ἐνοήσας τὰς ἐπιδρομὰς τῶν Σαρακηνῶν* dice Malala (p. 308); contro questi e contro i Persiani, adunque.

Non siamo meglio informati sulle truppe d'occupazione.

8. - L'Asia minore ci presenta, dopo queste regioni, un altro campo interessante allo studio. Prescindiamo da un grande numero di miliari, non molto sicuramente databili, come C. III 473. 6911. 12200. 14184<sup>22</sup>. 14404<sup>6</sup>; RA. 1888 n. 179; IGR. III 295; ammettiamo che C. III 14184<sup>51</sup> e RA. 1904 n. 220 siano del 286-293 come forse lo potrebbero anche essere i precedenti se non lasciassero qualche dubbio sulla loro datazione col 293-305. Così pure non possiamo assicurare appartenano al 284-286 i miliari C. III 467 (cfr. III

383 = 12245 a Galerio Cesare). 6933. 6944. 12156. 12183, intestati a Diocleziano ed in parte frammentari (v. anche C. III 13623 a Massimiano), essendo noto quanto spesso siano questi cippi singoli uniti ad altri per i Cesari (v. p. es. C. III 7187 e 7199) e non potendosi quindi azzardare su di essi delle considerazioni positive. Per avere però un'idea dell'opera di Diocleziano possiamo accontentarci di quelli datati dal periodo della tetrarchia e ne troveremo un po' da per tutto, nella Misia (C. III 463. 468. 14201<sup>1</sup>; Athen. Mitth. 1899, p. 230), sulla strada Pergamo-Smirne (FL. 1724 f.), nella Lidia (C. III 7201-2 = 6095. 13688. 14202 = 6094; FL. 1652 e), nella Caria (C. III 480; JHS. VIII, p. 226; BH. 1889, p. 341), nella Frigia (C. III 7173. JHS. VIII, p. 515; CIG. add. 3857 e), nella Licaonia, Pisidia, Isauria (C. III 6962. 14186. CIG. 4386), in Cipro (C. III 219<sup>11</sup>). Più importante per noi è forse il vedere segnata da miliari di questo tempo la rete stradale che legava Nicomedia al confine persiano per mezzo della via da Giuliopoli ad Ancira (C. III 14184<sup>28</sup> e 14184<sup>66</sup>) e quindi di quella Comana-Melitene (v. Chapot, p. 355 e C. III 6916. 6920. 6921. 6923. 6935. 6937. 6938. 6943. 6955. 12166) e qualche altra più o meno divergente da questo grande tronco (C. III 6895. 14184<sup>29</sup> e 14184<sup>20</sup> e per il N. e N-E. C. III 307. 12157; RA. 1906 n. 2).

Una datazione di quest'erezione di miliari non ci è offerta da alcun documento: un confronto con quelli dell'Africa e la conseguente constatazione che predominano in essi quelli intestati alla tetrarchia ci permetterebbe di affermare che l'opera che ci additano appartiene più alla seconda metà del regno di Diocleziano che alla prima o per lo meno che manchi, se non del tutto all'incirca, l'opera sicura del periodo anteriore al 293. Del resto ciò sarebbe in perfetto accordo con gli avvenimenti storici che ci danno nel 297 la guerra persiana ed intorno a questa data la sistemazione stradale, anteriormente, ad O. dell'Armenia, posteriormente, a S., come vedemmo: e noi crediamo quindi quest'opinione molto probabile.

Non abbiamo neppure testimonianze sicure per attribuire a Diocleziano la costruzione delle fabbriche o magazzini d'armi di cui vi è menzione nella Not. Dignit. (I, p. 38 e p. 239 segg.) per l'Asia Minore: le troviamo menzionate per Irenopoli nella Cilicia, Cesarea nella Cappadocia e Sardi nella Lidia. Possiamo invece attribuire sicuramente a lui quella di

Nicomedia essendo la indicazione della N. D. « Scutaria et armorum Nicomediae, clibanaria Nicomediae » in perfetto accordo con quel che ci dice Lattanzio (7, 10): « hic armorum fabrica ».

Per quel che riguarda il riordinamento amministrativo, astrazione fatta dai documenti più o meno dubbi, compresevi le iscrizioni non sicuramente databili, ecco quello che ci risulta da quelle che conosciamo:

1. — C. III 14195<sup>27</sup> - Efeso - a Diocleziano solo: ... *L. Art. pius* (pro *Lartidius?*) *Maximus v(ir) c(larissimus) proc(onsul) Asiae*.
2. — C. III 14191<sup>28</sup> - Docimium Phrigiae - a Massimiano solo: ... *Priscus v(ir) c(larissimus) pr(oc)os[us]*.
3. — C. III 450 - Lesbo (Mitilene) - alla tetrarchia: ... *Aurel(ius) Agal[h]ius G[e]nadius v(ir) p(er)fectissimus praes(es) prov(inciae) ins(ularis)*.
4. — C. III 449 - Alicarnasso (Caria) - alla tetrarchia: ... *Aurel(ius) Marcellus v(ir) p(er)fectissimus praes(es) prov(inciae) Caria[e]* ...
5. — C. III 13661 - Apamea (Pisidia) - *D(ominae) n(o)strae Valeriae sacratissimae ac piissimae Aug(ustae) matricae castrorum [Va]l(eri)us Diogenes v(ir) p(er)fectissimus praes(es) de[us] vol(ut)u s(un)ni m(a)iestat[is] q(u)e dignissim[ae]*. Cfr. 6807: *Pietati Augustorum nostrorum Val(eri)us Diogenes v(ir) p(er)fectissimus [pr]aes(es) provin(ciae) Pisid(iae)*. Cfr. 6808: *Propitia maiestate d(ominorum) n(ostro)rum duorum se[m]per Aug(ustorum) a fundamento Diogenes v(ir) p(er)fectissimus* [...]
6. — RA. 1896 n. 2 - Sinope - alla tetrarchia: ... *Aur(eli)us Priscianu[s] pr(aeses) pr(ov)inciae P(onti)...* Cfr. C. III 307 - Tomana (Tokad) -: ... *Aurel(ius) [P]riscianus v(ir) p(er)fectissimus pr(aeses) [p]r(ov)inciae [Po]nti* ... (dell'ultimo periodo del regno, cfr. C. VII 13643).

Da questo gruppo di iscrizioni noi possiamo rilevare:

- 1.° che dopo il 286 (n. 2) la provincia dell'Asia non era stata ancora divisa, ma che lo doveva essere nel 305-311 (n. 5);
- 2.° che dopo il 293 (n. 4) era già costituita la Caria;

3.° che dopo il 298-299 (n. 3; si tratta di un arco elevato in onore dei tetrarchi probabilmente dopo la vittoria persiana) doveva essere costituita l'insularis;

4.° che la divisione del Ponto sotto Diocleziano è dubbia (n. 6).

Dobbiamo perciò dedurre che lo smembramento dell'Asia minore dovè cadere, almeno per le provincie per le quali ci è concesso di constatarlo sia pure approssimativamente, tra il 286 ed il 293, ed essere stata quindi, come la sistemazione stradale, uno dei provvedimenti che prepararono la guerra persiana e ne resero possibile l'esito favorevole.

Le fonti nulla ci dicono sulle truppe d'occupazione dell'Asia minore, ad eccezione del documento (C. III 236 = 6746) che ci fa conoscere come a Trebisonda vi fosse stanziata già nel periodo della tetrarchia la *leg(io) I P(ontica)* che troviamo nominata più tardi con altre due nella Notitia.

9. - Per l'Europa è più difficile seguire, soprattutto mercè l'indicazione dei miliari, il criterio che adottò Diocleziano nella sistemazione delle strade, tanto più che la loro datazione è molto dubbia. Col nome suo e di Massimiano se ne trovano pochissimi (C. II 4762. III 15106. X 4576) ed ugualmente pochi sono quelli con i nomi singoli dei due sovrani: due paiono databili, uno molto dubbiamente (C. XIII 9094: *Imp. Caes[us] Diocletianus p(ri)us f(elix) invictus [A]n[im]u[s] Aug(ustus) p(ontifex) m(aximus) trib(unicia) p(otestate) p(ater) p(atriciae) co(n)s(ul) c(ivitas) N(emetum)*), l'altro, più sicuramente, col 285: C. IX 5578: *[trib(unicia)] p(otestate) II p(atrici) p(atriciae) co(n)s(uli) II*. Gli altri non lo sono, ma sono così sparsi che non merita la pena di seguire il tracciato delle strade in cui furono posti; col nome di Diocleziano: C. III 12657. 14333<sup>19</sup>. VI 1122. XII 5623 = 3161; Herzog, Gall. Narb. n. 99; NS. 1891, p. 42; col nome di Massimiano: C. III 4629. 4632. V 30. 5807-8. X 5334-5. XIII 8892. 8929. EE. VIII 223; alcuni, come C. XII 5562 (Diocleziano) e 5572 (Massimiano), vanno portati ad un momento differente da quello indicato dal nome perchè debbono essere considerati insieme con quelli che fanno loro riscontro. Così EE. VIII 211 a (a Massimiano), 212 (Costanzo) e 213 (Galerio); così forse altri da mettersi in relazione con i cippi intestati ai due Cesari o singolarmente (v. C. X 4577,

cfr. sopra) o insieme, sebbene un esame di questi ci metta in grado di constatarne non di rado la diversità di collocazione (C. III 3205, 3711, 7308, 10621=3711, 10648, 12516<sup>a</sup>, V 7994, 8068, X 6941, XII 5504, XIII 8996, 9154). Più sicuri naturalmente sono i miliari del tempo della tetrarchia e più numerosi soprattutto in Italia dove si trovava o si doveva trovare abitualmente Massimiano. Accenniamo dapprima alla Sardegna (C. X 8029, EE. VIII 777 e 778), quindi alla Lucania, nella quale immetteva da Equo Tutico la via Herculia, forse aperta perchè in quella regione il sovrano preparava la sua dimora per il periodo successivo all'abdicazione (C. IX 6056, 6064, 6070 = C. X 6961, 6969, 6975, NS. 1909 p. 218; cfr. anche C. IX 6071 e 6387 sulla via Aurelia Aeculanensis); ricordiamo il tratto della via Appia che costeggia il Tirreno (C. X 6855 e 6870), tutte strade senza intenti strategici dato il movimento del momento storico verso N. E. e non verso S. E. come nei periodi di maggior fiore dell'impero. Difatti troviamo qualche accenno ad una certa cura per le vie che tendono da Roma al N.: via Aemilia (C. XI 6656), via Flaminia (C. X 6633; *ab ur(be) Rom(a) CXCI*; C. XI 6623: *... pontem Matauro ...*) e quindi il N. E. in modo speciale (C. V 8010, 8016, 8022, 8038, 8047), poi il N. o N. O. (C. V 8042 8057, 8068). La via più battuta in questo tempo verso l'Oriente è difatti la via attraverso la Pannonia, la Mesia e la Tracia e noi la vediamo indicata da C. III 4615 (via Emona - Celeia). Naturalmente rari i cippi della Macedonia e della Tracia (C. III 7361 = 708, CIG. 2018); il N. ed il N. O. ci è indicato da C. III 11832 = 6528 e, passando per le Alpi (C. XII 5520), dalla Gallia (C. XIII 8886, 8914, 8941; Esperandieu, Poitou et Saintonge p. 46; RE. I, p. 165), sin anche forse dalla Britannia (EE. VII 1098). In tal modo, purchè non dimentichiamo due miliari della Grecia (C. III 502 e 7360), abbiamo completato questo sguardo alle incerte vestigia dell'opera dei tetrarchi in Europa, che ci permette di concludere non aver avuto essa carattere strategico, bensì esser stata determinata da bisogni più o meno locali.

Abbiamo però con intenzione escluso da questa serie di cippi quella ben numerosa, relativamente al totale complessivo dei miliari europei, che appartiene alla Mesia inferiore; essa ci dimostra il differente criterio che dovè dirigere in questa regione l'erezione dei miliari (C. III 7487, 7603<sup>a</sup>, 7606<sup>a</sup>, 7609<sup>a</sup>,

7610, 7614<sup>a</sup>, 13755<sup>a</sup>, 14215<sup>1</sup> (cfr. 14463), 13750 nel Chersoneso Tracico). Essi si trovavano tutti in quella regione della Dobruska che formava appunto la nuova provincia della Scythia istituita da Diocleziano ed i cui confini erano costituiti dal vallum Traiani a S., dal Danubio ad O. e N., dal mare ad E. Negare che la loro disposizione dimostri intenti se non strategici per lo meno militari non è possibile, tanto più che tutte le ricerche fatte in quella regione (vedi specialmente le acute osservazioni del Kornemann che fa rimontare a Diocleziano invece che a Costantino l'opera qui spiegata dai Romani, Klio VII, p. 115 segg.) ci indicano quest'epoca come quella della sua riorganizzazione. Quando questa si effettuasse precisamente non lo possiamo dire: forse l'opera di vigilanza e di ordinamento fu continua perchè già tra il 286 e il 293 noi sappiamo essere stata ricostruita o fatta ... [*Jel(ice) in]sso hac (sic) desposit[ione] qd. un.] Augg. porta[m] civita[ti] praesid[i]a[riam] ... in Tomi (C. III 14450) e perchè già intorno a quel momento vi era in quella provincia, ormai staccata dalla Mesia inferiore, il *dux limitis*. Forse quest'opera di organizzazione, che potrebbe connettersi ai frequenti viaggi fatti in queste regioni da Diocleziano tra il 290 ed il 294 (Mommsen, G. S. II, p. 270 segg.) era terminata appena nel 300 quando era posta l'iscrizione C. III 6151 in nome dei tetrarchi: *... confirmata orbi suo tranquillitate in aeternum constituere praesidiu(m)*. È per lo meno dubbio se all'opera di Diocleziano stesso debbasi ascrivere la costruzione degli opifici militari di questa regione che la N. D. (p. 39) assegna ad Adrianopoli e Marcianopoli: forse quelli più numerosi della Mesia superiore (Naïso, Ratiaria, Horrea-Margi) oltre che per ragioni strategiche debbono essere dovuti al sovrano riformatore per ragioni pratiche locali, per l'elevazione cioè della regione ove egli era stato effettivamente fatto imperatore (battaglia di *Margo*; cfr.: « *Horrea - Margi; Moesia superior Margensis* » nel later. Ver.).*

L'organizzazione della Pannonia che è con-finante con questa regione e che, come sappiamo già, ci risulta effettuata nel 303, ci è dimostrata anche dalle fabbriche di Sirmio ed Aquinco (N. D. II, p. 43 e 310), per le quali, e massime per la prima (v. Probi 3, 1; 18, 8; 21, 2), si potrebbe pensare a Probo, mentre è più che probabile che per Carnunto si debba vedervi la mano dei tetrarchi, i quali ebbero per essa una certa preferenza (v. più

giù VII § 1 e non dimenticare per la parte monumentale i fascicoli del Röm. Limes in Oesterreich).

Il Norico, con la sua fabbrica di Lauriacum, come le precedenti sul Danubio, è per noi muto e se anche la Rezia non ci offre nulla, il punto importante dei confini dell'impero da questo lato è stato diligentemente studiato di su i monumenti (Th. Burckardt-Biedermann in WZ. XXV (1906), p. 129 segg.) ed ha permesso di assodare con quale linea di fortificazione i Romani avevano procurato di difendere l'impero dalle invasioni. Essi chiusero cioè con castelli l'accesso al loro territorio, nell'unico tratto debole, perchè non difeso da mezzi naturali, cui aveva dovuto ridursi in questo momento il confine e cioè tra il Danubio e l'alto Reno. La prova la si ha pure nelle fortificazioni di Vitoduro, fatte nel 293 o 294 dal preside della provincia (la Rezia? cfr. C. III 5785) sotto gli auspici dei tetrarchi: ... *murum Vitudurensem a solo sumptu suo fecerunt* Aurelio Proculo *v(iro) p(erfectissimo) pr(aes)ide prov(inciae) curante*. La serie degli avvenimenti storici svoltisi in queste regioni, come a suo luogo vedemmo, ci autorizza a credere ad un'intensa opera di fortificazione affermata ben presto da questo lato (WZ. p. 146 segg.; p. 163 segg. e 153 in special modo), per opera diretta di Massimiano e di Costanzo ed indiretta di Diocleziano (v. anche Kornemann in Klio VII, p. 114). E se non è dubbio che questo identico provvedimento fu preso anche per il resto del confine N-O lungo il Reno, dove si può essere ormai sicuri che in questo periodo fosse in piena attività il castello di Wiesbaden (Obergerm. raetisch. Limes, fasc. 31, p. 74 segg.), non si può essere altrettanto certi della divisione provinciale, dato lo stato molto frammentario e l'incerta lettura dell'epigrafe di Magonza (C. XIII 6727): ... *civitas Mog[ontiac(um) dedicante] [A]urel[i]o (?) Lav[... v(iro) c(larissimo)] co(n)s(ulari) G(ermaniae) S(uperioris) Kal(endis) ...*; così ha il Corpus, senza alcuna sicurezza però, secondo può rilevarsi dalla stessa riproduzione e dal cfr. con Brh. 1281).

E non per nulla a questa linea di difesa corrispondeva un po' più internamente nella Gallia l'arco delle fabbriche militari di Matisco, Augustoduno, Durocortoro, Ambiano col posto avanzato di Treviri, sede del Cesare Costanzo, e con quello di retroguardia di Argentomago (N. D. II, p. 44 e 316 segg.). Indubbiamente non tutti questi opifici sono di istituzione diocleziana, poichè la regione ave-

va già cominciata la sua organizzazione quasi nazionale sotto gl'imperatori gallici e d'altra parte l'industria delle armi era stata sempre, anche se non ufficialmente, commercialmente uno dei grandi mezzi con cui i Galli s'erano affermati (v. Blümner in Bib. Stor. Econ. II, 1, p. 644 segg.); qualcuno però, p. e. Treviri, dovrebbe rimontare certamente a questo periodo. Al quale se forse non può più ascrivere l'organizzazione della difesa per mezzo delle fortificazioni delle città, già attribuita esclusivamente a Diocleziano ed ai suoi colleghi (v. Jahrb. d. k. deutsch. Arch. Inst. XI (1896), p. 109 segg.) e recentemente in un'opera magistrale (Blanchet, *Enceint. rom. d. la Gaule*, p. 318 segg.) constatata per lo meno di molto inferiore a quel che si credeva perchè essa fu, tutt'al più, seguace dell'opera dei predecessori e soprattutto di Probo (p. 337 segg.) — deve pure ascrivere sempre una certa cura per la difesa, dacchè ci risulta, p. e., senz'alcun dubbio, che Cularo fu fortificata tra il 286 ed il 293: ... *muris Cularonensibus cum interioribus aedificiis providentia sua institutis adque perfectis portam Romanam Ioviam — portam Viennensem Herculeam — vocari iusserunt*. C. XII 2229 a e b; che la via Domitia fu riparata (Allmer p. 611). E non dobbiamo dimenticare che questa preparazione interna, questo quasi secondo limes di fortificazioni e di opifici in modo speciale lo riscontriamo anche al di qua delle Alpi con Concordia, Verona, Mantova, Cremona, Ticino e sin Lucca (N. D. II, p. 43 e p. 310) da un lato e Salona dall'altro, dove, se anche è dubbio che le altre fabbriche siano di Diocleziano, non potrà negarsi che il sovrano dalmata abbia posto mano a lavori del genere.

E se non dimentichiamo che recenti studi pare abbiano assodato come pure la difesa della Britannia e del suo limes facesse parte del grande piano di Diocleziano (Klio v. c. p. 114 segg.) mercè l'opera del Cesare Costanzo da cui dovettero trarre il nome due delle nuove provincie in cui la regione si divise (Maxima Caesariensis, Flavia Caesariensis), avremo completato lo sguardo su questa grandiosa organizzazione difensiva che forse è la maggiore che l'impero romano vantò perchè effettuata in un solo periodo e sotto l'impulso di una sola volontà.

10. - Ma lo studio del riordinamento provinciale non sarebbe completo se non si accennasse anche alle regioni interne e specialmente alle provincie che formarono poi la diocesi

Italiciana. Cominceremo quindi dall'Italia per la quale abbiamo il lavoro del Cantarelli (Studi e doc. di st. e dr. XXII, p. 83 segg.; XXIII, p. 49 segg., p. 259 segg.; XXIV, p. 143 segg., p. 273 segg.), che attribuisce a Diocleziano il nuovo assetto contrariamente a quel che asseriva il Jullian (o. c. p. 339 segg.), aver cominciato già sotto Aureliano la nuova organizzazione. Pur senza entrare qui nella spinosa questione dei *correctores* e soprattutto senza ricordare le opinioni di tutti quelli che vi hanno scritto intorno (v. su di essi principalmente, oltre l'articolo di questo dizionario, PW. IV, 1646 segg. e Cagnat in Daremberg et Saglio II, p. 1538 segg.) ed esaminando il problema dal solo lato speciale che riflette l'impero di Diocleziano, dobbiamo convenire che per il primo periodo di questo si ha sicura notizia di *correctores Italiae*, non quindi regionali (C. V 2817. 8280 e XI 1594), anzi vi ha modo di constatare il passaggio dall'una all'altra di queste magistrature per mezzo dei funzionari che ebbero l'amministrazione in quella che era stata la regione X. In Padova cioè si sono rinvenute due iscrizioni, l'una onoraria per Diocleziano di *Pactus Honoratus v(ir) [p(er)fectissimus]? corrector Itali[ae]* (C. V 2817) e l'altra onoraria per Massimiano di un *Isteius Tertullus v(ir) p(er)fectissimus)? corr(ector) Ven(etiae) et Histria[e]* (C. V 2818). Esse ci permettono — tenuto conto anche che la C. V 8205 non è posteriore al 286 ed è dedicata a Diocleziano da un *A[c]ilius Clarus [v(ir) c(larissimus) corrector I]tal[iae]* — di stabilire che il passaggio dalla magistratura di carattere generale a quella di carattere particolare è avvenuto dopo l'assunzione al potere di Massimiano: il che è pur suffragato dall'iscrizione a Diocleziano di Firenze, di *T. Aelius Marcianus vir co(n)s(ularis) cor(ector) Italiae* (C. XI 1594), la quale non può essere posteriore al 287.

Ora questo non fa che confermare la congettura fatta dal Mommsen a proposito dei *correctores* e, considerando che non esistono avanti Diocleziano cenni sicuri di correttori regionali — le menzioni delle fonti letterarie sono sospette per ragioni d'indole generale e qualche preteso documento epigrafico è molto dubbio — si deve ritenere come probabile l'opinione che i primi correttori furono *correctores Italiae* con titolo relativo a giurisdizione indecisa, ma con funzioni ristrette ad una sola regione secondo le singole disposizioni imperiali. Solamente con Diocleziano, nel momento di individuazione delle circo-

scrizioni amministrative anteriori e della loro elevazione a provincia, questo stato di cose cambiò di diritto e di fatto e i vari *correctores Italiae* divennero i *correctores regionali* che ci sono appunto ricordati. Non è nostro compito entrare qui nell'esame di alcune iscrizioni speciali di carattere più o meno dubbio (C. VI 1418 e 1419 bis. VI 1673); esse non possono modificare queste vedute, che le molte discutibili fonti letterarie non permettono di respingere; dobbiamo però trarre le conclusioni dal già detto. Ponendo adunque sotto Diocleziano la formazione vera e propria delle provincie italiciane non escludiamo, d'accordo con la maggior parte degli studiosi, la parte che ebbero i suoi predecessori nell'avvicinamento alla loro formazione; in ogni modo non vediamo ancora nei documenti che ci restano alcun cenno ad una loro riunione in quella diocesi che generalmente si è voluto ritenere già formata sotto Diocleziano. Nessun vicario difatti si può citare come indubbiamente di questo tempo, soprattutto quando si escluda il molto problematico Rufiniano delle fonti agiografiche e archeologiche cristiane (De Rossi, RS. III 660); tale questione del resto, che ha qui carattere singolare, verrà tra breve ripresa in esame dal punto di vista generale.

La storia amministrativa dell'Italia in questo periodo è così esaurita: alcuni altri documenti del tempo non hanno da questo lato grande importanza; essi ci ricordano, p. e., il *praeses della Sardegna* (EE. VIII 777 e 778) e ci dimostrano quindi tra il 293 ed il 305 quell'isola divisa dalla Corsica, sebbene non risolvano la vexata quaestio dell'amministrazione unica o duplice delle due isole (v. X. Poli, La Corse dans l'ant. p. 93 segg.). Le Alpi Cozzie ci appaiono sotto un *preside* (C. V 7248 e 7249), ma questo non ci dà alcun lume sull'organizzazione dell'Italia nel momento che studiamo.

I *correctores Italiae* ci fanno pensare all'unico correttore di altra provincia che troviamo nelle nostre fonti epigrafiche: *L. Tur(r)anius Gratianus v(ir) c(larissimus) corr(ector) prov(inciae) Achaiae* (C. III 6103), il quale avendo dedicata la sua iscrizione a Diocleziano solo, non ci permette di fissare precisamente la data del suo monumento; molto probabilmente però esso non può essere posteriore al 293 se in esso non vi è cenno di Galerio o non lo si trova ancora accompagnato con le epigrafi ai colleghi (non si tratterà del pretore di C. VI 1123 che onorava Massimiano già non più nel primo anno del suo impero? *Clemen-*

ti[ssimo ac for]tissimo i[m]p. Caesar] *Maximi[ano pio felici] invicto Augusto p[ontifici] m[aximo] trib. pote[statis] ... Turrani[us] ... ] praetor p[ro]regrinus[us]?*. Non è inammissibile, come si è già detto da altri, che si tratti d'uno degli ultimi correctores provinciali, creati già nel I secolo e col nuovo ordinamento probabilmente aboliti.

Per la Spagna abbiamo la sola C. II 4104 di un certo valore per noi (la C. II 5140 se pure è del tempo di Diocleziano non può portarci nessun aiuto): si potrebbe ricavarne la prova che nel 288-289 la Tarraconense non era ancora frazionata se in Tarragona il governatore si dichiarava *Postum(us) Lupercus v[ir] p[er]f[ect]issim[us] praes(es) p[ro]v[inc]iae Hisp[aniae] c[il]lerioris* e non « Tarraconensis », come pare si denominasse semplicemente la provincia dopo la sua divisione (v. C. II 4105 segg. e vedi anche Jullian, o. c. p. 335 e p. 347).

Altro di sicuro che emerge dai documenti del tempo che illustriamo non ci resta e quindi non è possibile dire di più sull'organizzazione delle singole provincie sotto Diocleziano. Indubbiamente però deve a lui ascrivere l'istituzione di altri circoli amministrativi della cui esistenza non abbiamo prove più ampie di quella che ci offre il *laterculus veronensis*. Così come abbiamo veduto nell'Egitto accanto ad altre indicazioni soccorrerci gli appellativi di Iovia ed Herculia per caratterizzarne il rimaneggiamento avvenuto sotto Diocleziano e per la Pannonia qualche altra traccia del momento storico che studiamo, non possiamo non accettare l'opinione di chi ha veduto nella Britannia una simile indicazione per mezzo degli aggettivi di Maxima e Flavia Caesariensis che paiono accennare a questo tempo (v. § precedente, in fine). E così pure non dobbiamo dimenticare che una provincia Valeria, oltre che dal *laterculus*, ci è espressamente ricordata per la Pannonia, nell'accenno, disgraziatamente non databile, di Vict. Caes. 40, 10.

V. - *La difesa dell'impero nell'esercito.* —

1. - La divisione del potere militare dal civile per garantire maggiormente la difesa dell'impero nelle provincie non era il solo provvedimento che Diocleziano aveva escogitato per rinvigorire la compagine dell'esercito e per renderla più salda contro le invasioni esterne. Il principio su cui si fondava ormai l'organizzazione militare romana era quello della divisione delle truppe in confinanti e, per così

dire, centrali, con l'aggravante che erano proprio quelle che avevano il primato su queste, in modo che vi era in ciò una contraddizione che apportava danni politici di vario genere, primo dei quali quello di imporre al governo uomini di vedute particolari, venuti su da luoghi e regioni cui sfuggiva la generalità della situazione. Occorreva subordinare invece alle truppe del centro, a quelle del corpo imperiale, quelle della periferia per potere dare in mano ai sovrani realmente ed effettivamente la somma delle cose: secondo il Mommsen (il cui lavoro sull'organizzazione militare dopo Diocleziano, sempre classico, bisogna seguire: v. G. S. VI, p. 206 segg.) nulla fu a questo proposito innovato dall'imperatore riformatore e solo Costantino vi trovò il rimedio prendendo il temperamento che era suggerito, come dicemmo, dalla necessità delle cose. Le notizie di cui disponiamo non sono tali da permetterci di dimostrare come insostenibile tale opinione; permettono però di affermare che si può dubitare della sua esattezza. In ogni modo è facile provare che fu proprio Diocleziano quello che ebbe la visione esatta di quel che occorreva fare per impedire che il dualismo e l'opposizione esistente nelle forze militari dell'impero conducessero, prima ancora che si potesse frenarne l'impeto, alla disorganizzazione.

L'accentramento cominciò mediante l'allontanamento dei pretoriani dal corpo di guardia imperiale e la sua riduzione in Roma stessa (Vict. Caes. 39, 47): può essere, benchè sia molto dubbio (I. act. 12, 5), che qualche drappello sia rimasto anche in Nicomedia come guardia del corpo del prefetto del pretorio, certo è che il provvedimento fu preso e fu grave tanto da far buccinare che anche nel malcontento che lo seguì si dovesse vedere una delle cause dell'abdicazione del sovrano. A questo atto corrispose la creazione del corpo dei *milites palatini*, il criterio della formazione del quale non è più regionale, anzi locale, ma personale: sono soldati che sono addetti al palatium imperiale e che, come tali, trovano un collegamento con l'altro corpo dei *comitatenses*, che sono addetti cioè alla corte imperiale, anzi al suo seguito (Mommsen, ib. p. 234 seg.; ricorda le monete con la raffigurazione di Diocleziano e Massimiano a cavallo e la leggenda: *Comitatus Augustorum duorum*) in Cohen, n. 23). Quello che a noi non consta è se con questi nuovi corpi di esercito centrale Diocleziano cominciasse la formazione di un esercito quasi permanente che potesse servire anche per i movimenti campali,

ciò che in vece troviamo già effettuato sotto Costantino, quando furono diminuite le truppe di confine a beneficio di quelle di Corte (Mommsen, *ib.* p. 236). Forse se ne potrebbe dubitare, riflettendo alle cure opposte che ebbe l'imperatore dalmata, preoccupato più di garantire il limes di quello che di formare ai vari sovrani un corpo di milizie su cui poter contare all'evenienza.

Naturalmente l'applicazione di questo principio non si fece senza un aumento nel numero delle truppe ed un conseguente aumento nelle spese dello Stato. Le legioni furono quasi raddoppiate e la forza complessiva dell'esercito romano si trovò grandemente accresciuta. Chi non conosce però la storia romana si meraviglierà che questo grande aumento sia irrisorio secondo le idee dei tempi nostri; esso difatti non portava l'effettivo dei soldati di terra e di mare a più di 500.000 uomini: in questo momento, anzi, era al di sotto del mezzo milione per l'esplicita attestazione di Lyd. de mag. 1, 27, anche dimenticando la quale al Mommsen non riusciva di portare molto al di là della stessa cifra il numero delle milizie, ottenuto col calcolo (*ib.* p. 263). È un fatto però che la fonte suddetta, che deve essere accettata come sicura anche perchè all'incirca il calcolo ci condurrebbe alla cifra da essa fornita, dà per l'intera forza di terra il numero di soldati . . . . . 389.704 mentre per la forza navale e fluviale non dà che . . . . . 45.562 uomini, con un totale quindi di . . . 435.266

Chi rifletta che al principio del 3° secolo le truppe di terra non erano più di 300.000 uomini, non tenendo conto di quelle di mare, rileverà facilmente come l'aumento sia stato di circa un terzo dell'insieme: ne viene di conseguenza che non può negarsi essersi avuto un forte numero di soldati in più. Corrispondente dovè esser l'aumento nelle spese che lo Stato doveva sostenere per questo esercito, onde non a torto il Mommsen ritiene (*ib.* p. 221) essere da accogliere pienamente la notizia data da Lattanzio (7, 2 seg.) sul dissesto causato da questo aumento di forze militari e sul conseguente inasprimento del tributum. Solamente Lattanzio non voleva vedere in queste misure quel che vi era di vantaggioso per l'impero e criticava superficialmente ed esageratamente la moltiplicazione degli eserciti, asserendo che più ne aveva ciascuno dei sovrani ora che erano in quattro a dividersi la terra, di quello che i predecessori quando la reggevano da soli.

2. - Questo era il caposaldo della riforma di Diocleziano, ma non debbono essere state meno importanti le piccole riforme che procurarono di rassodare la nuova organizzazione. (Vedi delle buone osservazioni a questo proposito nello studio di J. H. Drake, *The Princip. of the early Emp.* p. 331 in *Rom. histor. sourc. a. instit.*, pubblicati dal Sanders negli *Studi dell'Un. di Michigan*, serie letteraria, vol. I, p. 261 segg.). Non si sminuzzò il potere militare come il civile forse per non decentralizzarlo troppo con danno della sua compagine (Mommsen, *ib.* p. 232), ma si diminuì l'effettivo delle legioni, se ne scisse il comando generale in quello dei tribuni, si accrebbe l'importanza e l'ufficio degli *auxilia*, si dette un maggior valore all'elemento straniero (*ib.* p. 224, 238, 280 ecc.). Noi per il metodo impostoci non seguiremo queste sol probabili tracce di riforme dioclezianee: dopo quel che rilevammo di più sicuro in generale diremo ancora qualcosa su alcuni particolari che ci sono maggiormente noti.

È di questo momento l'istituzione di due corpi speciali di milizie chiamate dai nomi dei due sovrani *Iovii* ed *Herculii* (*Zos.* 3, 30, 2; *Amm.* 25, 6, 2; *Claud. de bell.* *Gild.* 420; nella *Not. Dig.* figurano nella *Scythia* per l'appunto una *Iovia* ed una *II Herculia*). *Vegezio* (1, 17) ci informa della loro origine: erano due legioni dell'Ilirico che avevano 6000 uomini ciascuna e che armate di un'arma speciale avevano dato prove di notevole valore sinchè dai due sovrani loro regionali erano state preposte a tutte le legioni e denominate da essi. Era uno dei mezzi con cui quel gruppo di uomini dell'Ilirico, costituito dai sovrani e dai loro generali, faceva, per dir così pressioso sul mondo romano con la sua forza giovanile (*Monetè: Virtus Illyrici*, *Cohen*, n. 515; *Virtus militum*, *ib.* n. 516 segg. e gli autori citati sopra, I e II § 6).

Abbiamo testè accennato agli *auxilia* ed all'introduzione dell'elemento straniero nell'esercito romano; per confermare questo fatto che è stato elevato a principio addirittura dal Mommsen, e non a torto, ricordiamoci che la guerra persiana è combattuta specialmente con truppe barbare (v. sopra II § 10) e che le invasioni dei Mauri sono respinte con truppe locali (v. sopra II § 12). Naturalmente ciò non esclude le legioni formate di elemento latino, ma dimostra come ormai la difesa dell'impero fosse in mano non più di cittadini che combattevano, oltre che per l'interesse, per un'idea, quella della patria, bensì di uomini

avvinti dall'interesse particolare al territorio cui erano per così dire legati.

Ci restano due diplomi militari di questo tempo: l'uno (C. III D. LVIII, p. 1900 = XLVIII, p. 2005) posteriore al 301, ma molto frammentario in cui è impossibile la lettura delle prerogative imperiali e manca l'indicazione del corpo cui apparteneva il congedato; l'altro del 7 gennaio 298 ai soldati *qui militaverunt in coh[ortibus] praetor[is] Diocletianis et Maximian[is] d[ec]em* ecc. (C. III D. XCVI p. 2005 = LVII p. 900).

Osserveremo in fine come la cura di Diocleziano per l'esercito, il suo affetto e le sue preoccupazioni per esso si manifestino non solo nell'elogio che gli sfugge anche nei rescritti imperiali di cui non ne è l'oggetto principale (così in C. I. 8,50, 12: «... virtute militum nostrorum liberati...»), ma nelle disposizioni speciali che concernono i soldati. Con gratitudine, difatti, per la devozione loro egli concede a quelli che hanno lasciato il servizio dopo 20 anni l'immunità da tutti gli oneri personali: «Veteranis qui in legione vel vexillatione militante post vicesima stipendia honestam vel causariam missionem consecuti sunt, onerum et munerum personalium vacationem concessimus. Huius autem indulgentiae nostrae tenore remunerantes fidam devotionem militum nostrorum etiam provocandi necessitatem remisimus.» (C. I. 7, 64, 9; cfr. 10, 48, 1 e 55, 3.). Non permette che essi, anche se non ancora in congedo illimitato, possano essere sottomessi ai tormenti o «plebeiorum poenis» ed estende questa prerogativa ai loro figli (C. I. 9, 41, 8).

Per rappresentarci al vivo questo militarismo diocleziano non possiamo portare una prova migliore della testimonianza figurata offertaci dalle monete (Cohen, n. 69-73), nelle quali è raffigurato Diocleziano che riceve da un soldato un globo, e sul cui v) si legge: *Fides militum*.

3. - Ma la maggior prova delle sue cure per l'esercito ed insieme, sebbene in linea subordinata, per lo Stato, egli doveva offrircela con un documento di straordinaria importanza, quanto di non facile interpretazione sotto tutti gli aspetti sotto cui lo si esamini: con «l'edictum de pretiis» che non possediamo completamente, ma di cui ci sono rimasti larghi frammenti che ci obbligano a parlarne (v. Maximartarif d. Diocletian. von Th. Mommsen u. H. Blümner e per le parti ritrovate dopo la pubblicazione di tale

lavoro: C. III p. 2208 - 11 e p. 2328<sup>67</sup> - 2328<sup>69</sup>; V. anche Paribeni in 'Ep. ágχ. 1902, 11.

Un'edizione completa sta preparando per i Kleine Texte della ditta Marcus e Weber di Bonn lo Heraeus che si è già occupato del lessico dell'editto in N. Jahrb. f. Philol. CLV (1897), p. 353 segg.).

Noi non ne abbiamo trattato finora per ragioni che emergeranno dall'illustrazione che ne faremo or'ora: esso cioè, sebbene abbia il valore di documento economico, non può far parte dei provvedimenti finanziari di Diocleziano perchè a tale scopo non ha effettivamente servito. La sua pubblicazione è stata richiesta al sovrano da ragioni meno economiche che militari: egli non ha voluto tanto frenare il naturale corso di leggi che sfuggono alla nostra coercizione quanto tentare — ed anche ciò fu male, si capisce — di salvaguardare dai loro effetti il suo esercito. (Gli unici studi economici dopo quelli del Dureau da la Malle in Econ. pol. dei Rom. — Bib. di Stor. econ. I, 2, p. 65 seg. — e del Rodbertus nella stessa Bib. III, p. 464 sono quelli del Bücher e del Michaelis nella Zeitschr. f. d. gesam. Staatswissenschaft. 1894 e 1897. Vedi anche il Blümner in PW. V, 1978).

Certo l'enfatica, pesante, incomprensibile «circolare» ufficiale con cui è presentato l'elenco dei prezzi *rerum venalium* lascia nell'animo del lettore che faticosamente è riuscito a leggerla tutta, qualche dubbio sul fine proposti da chi l'emise, tanto da autorizzare le più strane ipotesi (v. per es. quella del Froehner in RA. 1907 II, p. 168 per cui in 1, 4 si dovrebbe leggere: «*ut nos in aeternum fundatam quietem debitum [per divitum, mentre il Mommsen corregge debitis] iustitiae munimentis saepiamus*»; il che andrebbe bene se tutto il resto dell'editto non vi si opponesse).

Occorre, però, sfrondando il testo di tutto il ciarpame in parte retorico ed in parte etico-religioso, che non ha nulla che vedere con il fine cui tende l'editto, domandarsi a chi il redattore pensava di rendere un servizio col provvedimento ed in quale modo. Ora dopo una larga introduzione di carattere morale, dopo un largo accenno alla paziente benevolenza dei sovrani, dopo un violento attacco alle mali arti degli'incettatori, il legislatore vuole «*etiam ipsas causas... spiegare*» (1, 27) che l'hanno spinto al provvedimento e dice: chi è che ignora come l'audacia di costoro «*quacumque exercitus nostros dirigi communis omnium salus postulat... pre-*

*tia venalium rerum non quadruplo aut octuplo ita estorquere...* » etc., (2, 1 seg.) ed aggiunge: « *denique interdum distractione unius rei donativo militem stipendioque privari? et omnem totius orbis ad sustinendos exercitus collationem detestandis quaestibus diripientium cedere? ut ideo messem militiae suae et emeritos labores milites nostro sectoribus omnium conferre videantur, quo depredatores ipsius rei publicae tantum in dies rapiant quantum habere censeant?* » (2, 2-4). Egli prosegue quindi assicurando che mosso da queste ragioni ha ritenuto opportuno « *non praetia venalium rerum... sed modum statuendum* » (2, 7-8): di un calmere non vi era bisogno, secondo il redattore, essendovi per fortuna in molte regioni persino l'abbondanza, sì di un limite che impedisse agli avidi in un momento di carestia - « *quod dii omen averterent!* » (2, 8) - di sfruttare la situazione. Continua quindi imponendo l'osservanza dell'editto in tutto il mondo, dando qualche avvertenza ai commercianti e comminando la pena di morte a chi ne trasgredisse le norme come a chi si ricusasse di vendere in seguito all'imposizione dei prezzi legali (2, 10-22). Chiude esortando tutti all'ottemperanza di una disposizione presa nell'interesse pubblico generale, contro cui *pauci* hanno congiurato, (2, 23-26: i pochi delle prose ufficiali, come si vede, hanno la loro storia!).

Così interpretata la cosa è abbastanza chiara: si tratta di un provvedimento avente per scopo precipuo la difesa economica, dall'ingordigia degli speculatori, dell'esercito e dello Stato mercè un limite massimo (*modum*) non un limite minimo (*praetia*) delle *res venales*. La tradizione letteraria invece su questa misura economica è incerta e confusa: pur tuttavia non è senza interesse di esaminarne i dati in relazione al testo ufficiale. Gli autori difatti che ne parlano sono:

Lact. 7, 6: « *Item cum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est.* »

Vict. Caes. 39, 45: « *Simul annonae urbis ac stipendiariorum salus ansie sollicitaeque habitae, honestiorumque propectu et e contra suppliciiis flagitiosi cuiusque virtutum studia augebantur.* ».

Hyd. a. 302: « *His cons. vilitatem iusserunt imperatores esse.* ».

Malal. p. 307: « *Ἐκτίσε δὲ καὶ ὠρεῖα λόγῳ ἀποθέτων σίτου καὶ μέτρα δὲ σίτου πᾶσιν ἔδωκε καὶ τῶν πιπρασκομένων ἄλλων πάντων διὰ τὸ μὴ ἐπιχεῖσθαι τινα τῶν*

*ἀγοραίων ἀπὸ τῶν στρατιωτῶν.* [Qui già il Vogel, p. 82, aveva visto la necessità di una correzione in questo modo: *τινα τῶν στρατιωτῶν ἀπὸ τῶν ἀγοραίων.*]

Come si vede Lattanzio per ragioni polemiche falsa il concetto dell'editto, poichè nè è ammissibile che Diocleziano facesse scoppiare la carestia, nè è vero che determinasse i prezzi delle cose vendibili, sebbene io preferirei vedere nel « *legem pretiis rerum venalium statuere* » il *modum statuendum* che abbiamo trovato nell'editto. Così pure è molto grossolana l'indicazione di Idazio e non corrisponde alla verità: viceversa è più esatta la notizia data dagli altri due, per quanto la prima sia indeterminata e generica, la seconda errata o nel testo o nell'uso fatto dall'autore della fonte. Poichè nessuno vorrà ammettere che i commercianti fossero danneggiati dai soldati nella vendita delle merci, onde la correzione del Vogel diviene necessaria, salvo che non si pensi ad un'omissione di vari periodi compiuta da Malala nel compendiare e l'ultima proposizione non si creda quindi riferita al momento in cui l'editto finì col cadere in non cale per essere appunto i commercianti danneggiati dai prezzi imposti loro e certamente pretesi dai soldati.

Possiamo adunque ritenere che l'editto *de pretiis rerum venalium* non fosse un vero e proprio calmere, ma un semplice provvedimento per impedire che i prezzi si elevarono al di là di una certa misura quando il passaggio di eserciti imperiali ne faceva naturalmente salire l'ammontare.

L'obiezione che si potrebbe fare sulla stranezza che in un editto di tal genere vi fossero compresi oggetti di lusso, quali le profumerie, è stata giustamente rintuzzata dal Bücher con la riflessione che ormai anche tra i soldati, degli alti gradi si intende, se non anche dei bassi, soprattutto per quelli che risiedevano in città ricche come quelle dell'Oriente, si era infiltrata quella mollezza e quell'orientalismo di cui lo stesso Diocleziano era, del resto, un valido sostenitore (v. Bücher o. c. p. 195 nel vol. 1894 della riv. c.) Inoltre occorre riflettere che, come già venne detto da altri, l'indicazione, come unità di misura dei solidi, del modio castrense è anche un altro indizio della bontà della tesi che si sostiene.

L'editto fu pubblicato (la correzione del Fröhner nella rivista testè citata di *subliti* per *subditi* in 2, 10 ha qualche probabilità di cogliere nel vero) nel 301, come ha sostenuto

il Mommsen contro l'attestazione, ora veduta, di Idazio, e con l'appoggio delle indicazioni cronologiche dei frammenti rimastici: per quel che ci riguarda, come si vedrà a suo luogo, non possiamo non approvare tale opinione, salvo che con le nostre modificazioni sull'interpretazione di quei dati si può raggiungere una maggiore precisione e cioè porre la pubblicazione dell'editto nel periodo gennaio-febbraio; la quale datazione, fino a nuove scoperte, è per noi da anteporsi alle altre cronologie.

Quale effetto produssero le disposizioni di Diocleziano possiamo rilevare dal passo di Lattanzio, seguente a quello riportato: l'editto fu molto probabilmente affisso solo là dove ne fu riscontrata necessaria l'applicazione, ed a ciò presumibilmente dobbiamo se finora non si sono trovati frammenti che in Oriente, poichè forse prima che giungesse in Occidente se ne riconobbe l'inutilità, anzi il pericolo: il che però non esclude che si possano trovare anche qui dei frammenti, perchè il provvedimento fu generale per esplicita attestazione del legislatore (*«universo orbi provisum esse videatur»* — 2, 24 — perchè *«loto orbe»* — 1, 28 — l'avidità infuriava; v. in ogni modo ciò che dice il Blümner a questo proposito in PW. V, 1950). Nei luoghi quindi in cui con tale limitazione fu pubblicato e messo in vigore si ebbe la scomparsa delle merci e dove ne fu imposta l'osservanza e quindi applicata la pena comminata, corse il sangue e la carestia voluta impedire riapparve più dura (Lact. 7, 7; cfr. anche Vict. Caes. l. c.). È chiaro difatti che se anche in qualche regione non se ne ordinò l'applicazione ed i generi avendo prezzi al disotto di quelli imposti — poichè è ragionevole supporre con Rodbertus o. c. p. 466 segg. che questi fossero superiori anche ai maggiori prezzi della piazza — vi affluissero per motivi locali facili ad avverarsi nell'economia antica, dovette accadere, se il prezzo legale concedeva un beneficio superiore alle spese di trasporto, che la merce emigrasse nella regione dove l'editto era applicato: se il prezzo non lo concedeva, che la merce tendesse a raggiungere il costo legale quando pur non lo raggiungesse subito. Il perturbamento economico dovè quindi essere grande poichè nei luoghi afflitti da carestia non portò nessun beneficio per le ragioni notissime dell'inapplicabilità dei calmieri, anche attualmente; nelle altre danneggiò i consumatori, prima abituati a prezzi più miti. Non occorre naturalmente osservare che esso

dovè estendersi a tutti i cittadini quando cominciò a valere per i soldati, non solo per ragioni legislative facili a capirsi, ma per ovvie cause economiche che al lettore non sfuggono senza che io mi dilunghi. In tal modo, come il tentativo di voler fissare una *καθεστηκυία τιμή* era fallito e in Atene e in Roma in epoche precedenti e come fallì sempre poi sino ai giorni nostri, fallì pure a Diocleziano. Se debba portarsi come prova di ciò il contratto di compra-vendita consacrato in Pap. Lond. II, n. 74 del 26 Aprile 302 a Denderah per un camello ad un prezzo che sembra esorbitante o se debba ritenersi questo fatto anteriore alla promulgazione dell'editto in Egitto o se debbano farsi altre ipotesi è cosa che non può essere esaminata qui e che del resto, molto probabilmente, manca di tutti gli elementi necessari alla sua soluzione.

4. - Prima di chiudere questo capitolo risponderemo ad una domanda che viene spontanea quando si riflette all'importanza per noi d'un tale documento di carattere economico, benchè la risposta a tutto rigore non entri nello studio che ci siamo proposti. Può, cioè, esso darci un'idea, naturalmente per via di comparazione, di quello che era nel momento in cui fu promulgato la vita economica del mondo? Per poter dare una risposta affermativa a tale richiesta occorrerebbe, se si volesse stare nei limiti rigorosi fissati dalla scienza, disporre di tale e tanto numero di dati, di così vari elementi, di così complesse conoscenze quali non li abbiamo neppure per tempi molto più vicini a noi. Il Bücher quindi negò a buon diritto di potere con essi tentare un qualsiasi lavoro in questo senso: tutt'al più, com'egli fece, si può studiare quale fosse in quel momento l'aspetto che aveva la vita industriale, commerciale e di lavoro dell'antico mondo romano. E, quand'anche si possa essere sicuri delle conclusioni, non si deve dimenticare che i risultati dello studio non sono affatto incoraggianti: a mio modo di vedere anzi, non tanto per ragioni sostanziali quanto per il motivo su cui piacemi insistere della nostra ignoranza d'un' innumerevole serie di elementi indispensabili agli studi del genere di questo, i lavori che senza di questi dati si compiono non sono che semplici listini di prezzo senza alcun valore o romanzi puntellati da ipotesi eminentemente soggettive o da pregiudizi, direi quasi romanzi a tesi (v. le belle osservazioni del Bü-

cher nel vol cit. p. 672 seg. che dichiara di limitare il suo studio alla « Betriebsweise des römischen Gewerbes »; a questo proposito possiamo accennare di passaggio come dell'industria e del commercio del tempo ci restino dei saggi nei così detti *calices diatreli*, opera dell'industria renana, con iscrizione a Massimiano, trovati a Strasburgo, ad Arles e fin nelle catacombe di S. Callisto. Si veda Bl. 1874, p. 9; Brh. 1885; Marquardt, Vie priv. des Rom. II, p. 418).

Rimane però un mezzo per dare al lettore un qualche saggio del coefficiente economico della vita di quel momento e questo è il tentar di rendere in moneta nostra il denaro servendosi del valore dell'oro quale era allora e quale è adesso. Inoltre si può assumere un altro dato come fondamentale per un simile studio ed è il prezzo del frumento, che anche in recenti lavori è stato riconosciuto come l'unica base possibile su cui stabilire una comparazione di qualche importanza tra differenti sviluppi economici sia di tempo sia di spazio.

Se questo vuolsi, assumendo come valore di un Kg. d'oro quello fissato a Parigi per l'oro monetato e cioè fr. 3444,44 (v. Rapp. de l'adm. des monn. et médailles XIV, p. 258) e constatando che il frammento dell'editto di Diocleziano trovato in Elatea dà per la *libra* d'oro (gr. 327,45 secondo Mommsen-Blümner, p. 60) un costo di denari 50.000, ne ricaviamo che il valore di un denaro è uguale a fr. 0,022576 ossia a cent. 2/44. Se su questa base si procede al calcolo di costo del frumento si ha che un modio castrense di esso in moneta nostra varrebbe L. 2,25 (il prezzo del frumento è di 100 denari secondo il frammento di Egina), quindi un ettolitro costerebbe lire 12,85 (v. Rev. crit. 1900, II p. 388) ed un quintale, corrispondendo 100 l. di grano a 75 Kg., L. 17,13. Il prezzo di un quintale a Milano era nel 1910 di L. 27,97: una differenza adunque di L. 10,84.

Questo calcolo, però, fatto con gli abituali criteri, predominanti in simile generi di studi — in gran parte, a nostro modo di vedere, errati per ragioni che non è qui il caso di esporre — non può soddisfare che gli osservatori superficiali, orizzontandoci sol molto mediocrementemente nell'intricato involuppo di dubbi e di incertezze che ostacolano il tentativo di ricostruire economicamente un periodo così lontano da noi e così differente nei meccanismi sociali. Nè è il caso di fare qui maggiori studi e più ampie osservazioni: se mai ritorneremo altrove sulla cosa.

VI. *La restaurazione religiosa.* — 1. - Non è dubbio che l'aver Diocleziano firmato poco prima di abdicare l'editto di persecuzione contro i Cristiani ha sollevato contro di lui, anche in perfetta buona fede, la coscienza di tutta la società cristiana non solo del suo tempo, ma benanche dei secoli successivi fino a noi, in modo tale che ne è stata a suo danno svisata e sfigurata quella tradizione di buon governo e di mite carattere che il lungo regno aveva permesso ormai si formasse anche negli avversari e di cui ci sono testimoni sicuri Lattanzio (42, 3) ed Eusebio (hist. eccl. 8, 13). Quanto si è procurato e si procura dagli storici moderni di fare per mettere in luce il carattere e l'opera di Diocleziano al di sopra degli odi di parte, strappando dalle fonti frammentarie il vero storico nel miglior modo possibile, non è che una prova dell'efficacia che sul tempo e sull'azione del sovrano esercitarono gli odi cristiani e le passioni degli spiriti non sereni. Occorre adunque anche qui, e più che altrove forse, impiegare ogni mezzo per essere al massimo grado oggettivi: studiare il carattere dell'imperatore e dei suoi colleghi e della classe che lo attorniava, esaminare l'impronta religiosa dell'epoca nelle due società che si dividevano ormai inegualmente il mondo, narrare poi i fatti che portarono al loro cozzo e spiegarne le conseguenze e considerarne i risultati.

Non è per amore di belle parole che abbiamo dato a questo capitolo il titolo di « restaurazione religiosa »: come si vedrà esso è una necessaria conseguenza del nostro studio. Prima o tardi con un carattere come quello di Diocleziano era sempre aperta la via ad una riforma, anche sotto questo aspetto, della società: bastava che qualcuno o qualcosa gliene offrissi l'occasione dimostrandone la necessità politica e religiosa.

È indiscutibile difatti che il nostro imperatore è un vero e proprio mistico; non è qui il luogo di accennare ai presupposti psicologici e antropologici di lui e della sua razza, ma è indispensabile ricordare quello che dicono da questo lato le fonti. Se la iscrizione C. VIII 10615 è di lui prima che salisse al trono, non è un puro caso che essa sia votiva al dio Apono, nome sotto cui si adorava Apollo « quod dolores fuget » dice lo scoliaste veronese a Verg. Aen. I, 250 (v. però quel che dicemmo sopra nel cap. I), la tradizione facendo di lui un uomo religiosus tanto da attribuirgli di prestar fede al responso della Driade (v. Numer. 14 seg.) e da fargli com-

mettere un delitto — a lui di natura mite, come vedremo — per affermarne la veridicità. Onde l'averlo chiamato Lattanzio « scrutator rerum futurarum » e l'aver detto ch'egli « immolabat pecudes et in visceribus earum ventura quaerebat » (10, 1) non ci sorprende quando naturalmente si ammetta che per lui non poteva esser questa una forma della religiosità dell'uomo, ma una bella e buona superstizione diabolica. D'altra parte il vedere che Vopisco (v. Carin. 18, 4) tra le altre belle qualità che attribuisce ai tetrarchi pone anche quella dell'essere « persancti, graves, religiosi » ci permette di concludere che una tale lode doveva essere cara ad essi, e soprattutto al loro capo, tanto più che si dichiaravano veramente tali in monumenti pubblici e proprio quando la persecuzione contro i Cristiani inferiva più che mai (a. 307?): *D(eo) s(ancto?) i(n)vic(t)o M(i)thrae fautori imperii sui Iovii et Herculi religiosissimi Augusti et Caesares sacrarium restituerunt* (C. III 4413).

Perciò quando Diocleziano sale al trono lo vediamo chiamare a testimonio il Sole della sua innocenza nella fine di Numeriano (Vict. Caes. 39, 13) ed al Sole prestare culto anche più tardi: *Deo Soli Diocletianus et Maximianus invicti Aug(usti)* (C. V 803; cfr. anche C. III 14450 e le monete con la leggenda *Soli invicto* in Cohen, n. 457). Nello stesso torno di tempo lo vediamo onorare con Massimiano l'Apollo Beleno (PW. III, 199 seg.): *[Apollini] Beleno [Imperator]es Caesares [C. Aur(eliu)s Val(erius) Diocletianus et [M. Aur(eliu)s Val(erius) M]aximianus [p(ii) f]elices invicti Aug(usti) dedicaverunt* (C. V 732). Ad Apollo poi, forse più tardi, restaurò il tempio di Antiochia *κοσμίσις διαφόροις μαρμάροις* (Mal. p. 307). Nelle sue monete vediamo ricordato Marte (*Mars victor*, Cohen, n. 313-315; *Marti pacifero*, ib. n. 316-318; *Marti ultori*, ib. n. 319; *Marti propugnatori* in Num. Zeits. XXIII, p. 86) il quale, com'è noto, era il dio tutelare di Galerio (v. Lact. 9, 9 e Kinch, p. 26 per la raffigurazione del Cesare nell'arco di Salonico con Marte accanto). Come tale probabilmente noi vediamo il suo tempio restaurato il 19 settembre 295 da un prefetto della legione I Minervia: *In h(onore) d(omi)us d(i)vi(nae) pro salute Imp(eratorum) Diocletiani [et] Maximian[i] Aug(ustorum) [Cous]t[ant]i [et] Maximiani nob(ilissimorum) [Caes]arum templ[um] Marti[s] mi[n]i [i]laris v[et]u[s]tate c[on]sulapsum ... a solo resti[t]uit* (C. XIII, 8019);

e con maggior sicurezza in C. VIII 2345 onorato dal preside della Numidia Valerio Floro nel seguente modo: *Genio virtutum Marti Aug(usto) conservatori [Galer(i)] Val(er)i Maximiani nobilissimi et fortissimi Caes(aris)...* Nelle monete è ricordato pure il *Genius pop(uli) Rom(ani)*, Cohen, n. 83-107, che non è naturalmente il genio della patria ricordato nell'iscrizione Bull. arch. 1901, p. CCXXXIII, al quale pare — l'epigrafe è frammentaria — sia stato dedicato un tempio per la salute dei sovrani: *templum Geni patriae* (la città è Thugga).

Così se non sembra restaurato in omaggio alle idee religiose degli imperatori il tempio della dea Maura, indigena, nella Mauretania (C. VIII 21665), tanto il testo dell'iscrizione non permette simile deduzione, e quello dedicato non si sa a chi, per essere l'epigrafe frammentaria, ma non tanto dà non permettere di asserire ciò, nell'Africa proconsolare (C. VIII 5333) — sembrano invece doversi mettere in relazione ad esse le restaurazioni dei due templi a Mercurio, sebbene ricostruiti per opera di diversi individui: C. VIII 17327: *templum dei Mercuri vetustate delaps[um]*; Bull. arch. 1907, p. 274: *templum dei Mercuri quod fuerat neglegentia temporum in ruinis conversum*; e pur quella del tempio a Plutone di cui è cenno in C. VIII 11217: *Deo Plutoni sacr(um) pro salute d(ominorum) n(ostorum) Diocletiani et Maximiani et Costanti (sic) et Maximiani nobilissimorum - lap. nob. lissini] Caes(arum) templum Plut[onis] co[n]sulapsum et dedicatum ...* Questa divinità infernale ci fa ricordare un'altra costruzione di Diocleziano che sarebbe consistita, secondo Malala (l. c.), in un tempio sotterraneo dedicato ad Ecate ed avente la bellezza di 365 gradini: *Ἐκτισε δὲ καὶ τῆ Ἐκάτῃ ἰσθμὸν καταχθόνιον βαθυῶν τρεῖς*.

2. - Tutto ciò però non è nulla in confronto del culto prestato e fatto prestare a Giove ed Ercole, i capostipiti divini della dinastia imperiale, i conservatori, i protettori dei sovrani regnanti. Le monete ci danno la prova di questo duplice culto con *Herculi conservat(ori)*, Cohen, n. 133-138; *Herculi debellat(ori)*, Cohen, n. 139; *Herculi invicto Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 140-141; *Herculi pacifero*, Cohen, n. 143-145 e le iscrizioni lo confermano: *Herculi Augusto Iovius [et Herculus] Aug(usti) et Herculus et Iovius nob(ilissimi) Caes(ares)* in C. III 12310. E ancor più lo vediamo dalle mo-

nete di Massimiano (Cohen, passim) e non di rado abbiamo le prove del culto prestatato insieme ad Ercole e Giove: *Iovi et Herculi cons(ervatoribus) Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 186 e 284; inoltre in C. VIII 18230: *Iovi et Her[c]uli comitibus Imp(eratorum) n(aximorum) [o n(ostorum?)]* *Diocletiani et Maximiani Aug(ustorum) Constanti et Maximiani* [...]; che potrai confrontare utilmente con le monete di Massimiano (Cohen, n. 230-232) in cui si ha la leggenda: *Herculi comiti Aug(usti)* oppure *Aug(ustorum) et Caes(arum) n(ostorum)*.

Per Giove poi la messe è ancor più ampia: *Iovi Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 147-171; *Iovi fulgeratori*, Cohen, n. 285-289; *Iovi propugnatori*, Cohen, n. 290-291; *Iovi tutalori Aug(ustorum duorum)*, Cohen, n. 292-300; *Iovi victori*, Cohen, n. 301-308; *Iovi ullori*, Cohen, n. 309 e poi a Giove conservatore sotto tutte le forme:

*Iovi cons(ervatori) Aug(usti)* o *Aug(ustorum duorum)*: Cohen, n. 172, 176-184; 208-215; 270-281. *Iovi cons(ervatori) Caes(arum?)*: Cohen, n. 173-175. *Iovi conser(ervatori) Iovii cons(ulis)*: Cohen, n. 185. *Iovi conservatori orbis*: Cohen, n. 282-283 o, semplicemente, *Iovi conservator(i)*, come in Cohen, n. 186-207, 246-269, e in C. X 5576: *Imp(erator) Caesar C. Valerius Diocletianus pius felix invictus Aug(ustus) Iovi conservatori* (Cfr., anche, sebbene la forma non abbia nulla di speciale, C. III 3231: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) e[st] g(enio) h(uius) I(oci) pro salute d(ominorum) n(ostorum) Iovio(rum) et Herculio(rum) Aug(ustorum) n(ostorum)*). Ed a Giove si elevavano statue nel tempio di Minerva Iliense: Ἀπὸ τῆς ἀπα[ι]τ[η]θείσης ὑ[π]ὸ τοῦ θεοῦ ἀργύρου ἐκ κε[λ]ύσεως τῶν δισωτάτων ἡμῶν αὐτοκρατόρων (seguono i nomi) τὸ ἀγαλμα τοῦ Διὸς κατασκευασθὲν οἱ εὐσεβεστάτοι ἡμῶν αὐτοκράτο[ρ]ε[ς] καὶ οἱ ἐπιφανέστατοι Καίσαρες ἀνέ[ε]ρξαν [τ]ῆς θεῶν... CIG. 3607. (Cfr. in Cohen, n. 21-22 la raffigurazione di Pallade sulle monete con la leggenda *Comes Aug(ustorum duorum)*).

Ora tutta quest' evidente forma di culto ci è pur confermata dalle altre, disgraziatamente poche, testimonianze dell'epoca e cioè dai panegiristi che elevano l'importanza delle divinità, specialmente di Ercole, in proporzione alla considerazione loro attribuita dai sovrani. Così all' Ercole pacifero delle monete corrisponde l' « Hercules pacator terrarum » di

Mamertino (2, 11) ed all' Ercole invitto di quelle l' « Hercules Victor » dello stesso (ib. 3, 3) e l'unione delle due divinità è sempre magnificata e salutata (v. ib. passim). Se ci manca la possibilità d'una perfetta comparazione anche per Giove lo si deve al fatto che panegirici di Diocleziano non se ne hanno e per quel che lo riguarda possiamo notare solo le allusioni in quelli di Massimiano. Un'altra prova la raccogliamo dall'arco di Salonico, ove non mancano naturalmente le effigi delle due divinità protettrici (Kinch, p. 26, 35-6), le quali vi erano forse anche su altre opere artistiche che non possiamo però spiegare con la dovuta sicurezza (Brünnow - Domaszewski III, p. 101). Indubbiamente, cionondimeno, la leggenda di Ercole non solo, ma quella di Giove con tutte le forme più impressionanti del mito eroico, specialmente con la forma della lotta contro i Titani, doveva essere loro cara, poichè non solo nel bassorilievo, testè citato, essa aleggia, ma fin nei panegiristi (3, 3) e nel poemetto che vedemmo a suo luogo magnificare la guerra persiana (fr. I\*, 7): τοῖν δὲ κορυσομένοιον ὄμαδος πέφρικε Γργάντω[ν].

Naturalmente tutto ciò non ci fa propendere per l'accettazione dell'ipotesi pur geniale e seducente espressa dal Gurlitt nell'introduzione all'opera di G. Kowalczyk, Denkmäler der Kunst in Dalm. I p. 7 segg., per cui la concezione religiosa di Diocleziano a proposito di Giove ed Ercole sarebbe derivata dal culto di Mitra.

Ma anche a prescindere da ciò, è certo che tutta la concezione costituzionale e dinastica di Diocleziano è ispirata dal più puro misticismo; l'origine divina del potere umano, sebbene non tutta di conio suo, come vedemmo a suo luogo (v. sopra III § 1) non è se non l'opera d'uno spirito eminentemente religioso (« religiöse Staatsform » la chiamava già il Vogel, p. 24) ed imbevuto d'un senso di maestà religiosa che si rispecchia nelle epigrafi dedicategli. Onde accanto alla C. III 710 già citata sopra si può ritenere debba collocarsi la C. V 2 *Domino et deo deorum sacrum*, sebbene non si sia sicuri se debba ascrivere a questo momento.

Si può anzi dire che tale concezione religiosa acquista in lui perfino un carattere grottesco, quando vediamo che gli appellativi divini di Iovius ed Hercules non sono solo attribuiti a lui ed al collega, ai Cesari ed ai loro successori, ma da essi ai portici, alle porte, finanche alle officine laterizie (C. XV, p. 386: *Iobia*).

3. - Con una simile mentalità, con l'intenzione che emerge chiaramente da questi particolari e da altri di minor valore, più dubbi forse e più difficili a valutarsi, che potrebbero raccogliersi da altre testimonianze, non è da credere che Diocleziano non fosse disposto a tentar di dare unità e, per così dire, forma politica alla religiosità dell'epoca sua che si manifestava in così varie attitudini, in così convulse espressioni. È quindi da accettare come sicura attestazione quel che ci dicono le fonti più vicine al suo tempo (Vict. Caes. 39, 45): « *Veterrimae religiones castissimae curatae* » d'accordo con quelle contemporanee (Pan. 3, 6) — tanto più che ne abbiamo le prove: e non alludiamo alla persecuzione cristiana! Difatti quando nel 295 da Damasco, il 1. maggio, con un suo rescritto (Coll. 6, 4, 1) tenta di porre argine agl'incesti ed alle unioni fatte « *pecudum ac ferarum promiscuo ritu* » e procura di impedirle per l'avvenire pur concedendo un'amnistia per quelle ormai insanabili, usa o fa usare una forma che è satura di religiosità ed è per dir così piena di spirito mistico e di orgoglio romano, non disgiunto da gratitudine per gli dei che tanto vollero fare di Roma, insistendo perchè la religione dei padri non venga meno ed i cittadini siano morali e pii. « *Quoniam piis religiosisque mentibus nostris ea quae Romanis legibus caste sanctaeque sunt constituta, venerabilia maxime videntur atque aeterna religione servanda ... Ita enim nos et ipsos immortales deos Romano nomini, ut semper fuerunt, faventes atque placatos futuros esse non dubium est, si cunctos sub imperio nostro agentes piam religiosamque et quietam et castam in omnibus more colere perspexerimus vitam* ». E più giù (ib. 4, 6): « *Nihil enim nisi sanctum ac venerabile nostra iura custodiunt et ita ad tantam magnitudinem Romana maiestas cunctorum numinum favore pervenit, quoniam omnes leges suas religione sapienti pudorisque observatione, devinxit* ».

Il che è perfettamente d'accordo con la forma degl'inviti fatti dai magistrati romani ai Cristiani, in cui l'uso dell'aggettivo « *religiosissimi* » per gli atti imperiali (Ruinart, p. 345) è quasi abituale e trova conferma nei documenti e nelle attestazioni che ricordammo più sopra (§ 1).

Un'altra prova ci è offerta dalla repressione della magia in Egitto che, a quel che pare, sarebbe successiva alla vittoria riportata sui rivoltosi, riusciti per qualche tempo a spadroneggiare quella florida regione. Poichè

ben più superstizioso di quello che gli scrittori cristiani vogliono farci credere, sarebbe stato davvero Diocleziano se avesse voluto sopprimere i libri magici degli Egiziani per evitare che, accrescendo per mezzo di essi le loro ricchezze, si sentissero il coraggio di ribellarsi ai Romani. Così la pensavano forse Giovanni d'Antiochia (FHG. IV, p. 601 fr. 165 = Suida ed. Bekker, p. 298) e Suida, ma è poco probabile così la pensasse Diocleziano, nè mostra di averlo creduto Malala che pur racconta con particolari impressionanti la tremenda vendetta che il sovrano prese dei ribelli. Che abbia fatto bruciare i *τὰ περὶ χημείας ἀγγύρου καὶ χρυσοῦ τοῖς παλαιοῖς αὐτῶν γεγραμμένα βιβλία* non è da stupirsi, poichè ci restano prove sicure del suo odio per la magia. In un rescritto, difatti del 294 egli diceva (C. I. 9, 18, 2): « *Artem geometriae discere atque exerceri publice intersit. Ars autem mathematica damnabilis interdicta est* ». Del resto quest'intolleranza per simil genia di mestieranti e di imbrogliatori era insita nella religione romana e abituale, come è noto, ai più diversi reggitori dello Stato, così della repubblica come dell'alto impero ed era dovuta ad una specie di patriottismo tendente ad impedire lo snazionalizzarsi dei Romani.

Non reca quindi stupore il vedere nel 296 (v. sopra II § 9) Diocleziano ordinare la soppressione a qualunque costo dei Manichei: anche qui nel rescritto che ci rimane (Coll. 15, 3, 1), noi vediamo ben chiaramente affermarsi il principio religioso-politico conservatore del sovrano che non ammette in nessun modo che nuovi culti si oppongano o sovrappongano agli antichi. Dopo aver detto difatti che la pace spinge non di rado gli uomini ad accogliere superstizioni vuote e turpi continua con l'affermare, in opposizione, la verità e la bontà della vecchia religione: « *Sed dii immortales providentia sua ordinare il voler disporre dignati sunt, quae bona et vera sunt ut multorum et bonorum et egregiorum virorum et sapientissimorum consilio et tractatu inlibata probarentur et statuerentur, quibus nec obviam ire nec resistere fas est, neque reprehendi a nova vetus religio deberet* ». E dopo aver sostenuto essere delitto capitale il voler rinnovare « *quae semel ab antiquis statuta et definita* » sono, prosegue dicendo essere sua intenzione di punire coloro che lo tentino, come i Manichei « *hi enim, qui novellas et inauditas sectas veterioribus religionibus obponunt, ut pro ar-*

bitrio suo pravo excludant quae divinitus concessa sunt quondam nobis... Manichei...»; essi commettono cose tali che è necessario porre una buona volta un limite alla loro diffusione. E quindi egli ordina la pena del fuoco per i capi della setta e per le loro scritture; la pena capitale per i seguaci perseveranti nell'errore e la confisca dei loro beni; la condanna ai lavori delle miniere per quelli di una qualche posizione sociale elevata che siano passati « [ad] adhuc inauditam et turpem atque per omnia infantem sectam, vel ad doctrinam Persarum. » E chiude con uguale violenza: « Ut igitur stirpitus amputari lues haec nequitiae de saeculo beatissimo nostro possit, devotio tua iussis ac statutis tranquillitatis nostrae maturet obsecundare ».

Questo largo sunto del rescritto di Diocleziano ed i brani riportati debbono aver dato al lettore tutta la misura del carattere del sovrano. Se dopo ciò egli desiderasse ancora qualche altro documento non avremmo che a proporgli la lettura della lunga e pesante introduzione dell'editto *de preliis*: oltre gli accenni alla divinità ed alla missione etica dei sovrani (1. 3; 11) egli risconterà in tutto il tono altisonante e gonfio e nella forma violenta l'impronta dell'uomo che si sente investito di una missione. E ciò è così vero, che se non vi fossero tracce sicure della causa che determinò il sovrano ad emanare quell'editto si sarebbe quasi quasi propensi a credere ch'egli lo facesse per ragioni morali più che materiali.

A tutto questo si aggiunga che il misticismo e la religiosità di Diocleziano non erano d'ordine superiore, perchè tale non era la mentalità dell'uomo: la prova migliore si ha nell'accordo sulla sua superstizione delle fonti favorevoli e sfavorevoli a lui. Lattanzio (10, 1) lo dice « *pro timore scrutator rerum futurarum* » e il pseudo Vittore (Caes. 39, 48) lo chiama « *imminentium scrutator* ». Non è quindi possibile dubitare di questa sua tendenza alla meschinità del culto religioso non per il semplice bisogno dei vecchi Romani, intesi a conservare le formalità delle cerimonie quasi per vedere in qualcosa di più tangibile la maestà dello Stato, ma « *pro timore* » come dice bene Lattanzio.

La meticolosità e la timidezza, si vive nel suo animo, lo spingevano a questi sentimenti tanto più che, come vedremo, era di carattere chiuso e tetro. Dalla sua vita avanti l'impero al momento in cui si risolve, dopo lunghe tergiversazioni, a colpire i Cristiani, lo vediamo sotto l'incubo della preoccupazione

religiosa: l'episodio già citato della Driade che gli svela il futuro ci apre la strada (v. sopra II § 1), il voler consultare l'Apollo Milesio, come ora diremo, prima di iniziare la persecuzione, ce la chiude. Nè si dica che il primo fosse episodio abituale agli sfaccendati del tempo, come anche a molti dei giorni nostri, perchè Diocleziano non si preoccupa solo di quel che nella profezia può riguardarlo, ma anche, come dicemmo, che essa si avveri in tutti i particolari, onde uccide Apro (v. sopra § 1). Nè si obietti che il secondo era negli usi della religione, perchè anzitutto gli oracoli avevano fatto il loro tempo, ed inoltre — e ciò è forse più giusto — perchè non si tratta dell'atto di un uomo di fede che sente il bisogno di chiedere alla divinità il suo avviso, ma del semplice atto di un uomo incerto sul da fare che spera gli si offra qualche pretesto per poter sfuggire alle pressioni della corte (v. per ciò anche il Burckhardt, p. 41).

Su questo substrato di superstizione e meschinità di concezione poniamo la sua monomania politica: la grandezza, la salute e la maestà dello Stato — quali ci risultano dai fatti che abbiamo riportato — e vedremo facilmente sorgere in lui la disposizione ad una nuova persecuzione. Egli non sente difatti di fronte al Cristianesimo dilagante il bisogno di una restaurazione religiosa, egli non si accorge anzi di esso se non in virtù di una preoccupazione superstiziosa, abilmente fattagli balenare dinanzi agli occhi come segno del corruccio celeste. Animo per natura mite, alieno, in ogni modo, dallo spargere sangue non avrebbe mai pensato ad una persecuzione se qualcuno non avesse tentato di fargli credere che senza di essa era in pericolo l'esistenza stessa del culto e dello Stato, a lui sì cari. Difatti per ben diciotto anni di regno egli non solo non aveva sentito alcun bisogno di premunire l'impero dagli effetti della diffusione del Cristianesimo, ma considerandolo all'incirca come una delle tante altre religioni orientali che avevano guadagnato terreno nel mondo lo aveva sopportato benevolmente e tranquillamente (cfr. Eus. hist. eccl. 8, 1, 3). Al suo orientalismo non doveva, insomma, apparire nè pericoloso, nè disdicevole l'espandersi d'un culto che ormai aveva cominciato a confondersi con quel sentimento religioso monoteista e mistico che serviva di substrato alla massima parte degli altri culti e che doveva trovare nelle tendenze dell'epoca una corrispondenza di vedute molto più significanti di quel che non si creda (v. per qualche constatazione

# SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Le but que nous sommes proposé d'atteindre par cette publication est de réunir, et de mettre à la disposition du plus grand nombre possible d'érudits tout ce que l'antiquité classique nous a légué d'inscriptions intéressantes. L'utilité de notre travail ne nous paraît pas discutable. L'épigraphie est devenue la base même des études du passé, mais les ouvrages spéciaux qui lui sont consacrés, — et nous plaçons en premier lieu le magistral recueil connu sous le nom de *Corpus inscriptionum latinarum* — ont le grave défaut de coûter fort cher, ce qui, par cela même, en limite l'emploi. D'un autre côté, au moins dans la plupart des cas, les inscriptions y sont données sous leur forme *lapidaire*, avec leurs abréviations, ce qui implique, de la part de ceux qui les consultent, une connaissance approfondie de la science épigraphique.

Pour obvier à cet inconvénient, capital à notre avis, nous avons demandé à nos collaborateurs que toutes les inscriptions fussent *développées* et *restituées* de leurs parties manquantes, chaque fois que l'état de dégradation du monument ne s'y opposait pas. Enfin, par des notes appropriées, nous avons fait éclaircir chaque texte, ce qui en rend la consultation facile. Nous la recommandons en toute confiance au public savant qui voudra bien, nous n'en doutons pas, encourager nos efforts ainsi qu'ils le méritent.

La publication se composera de quatre volumes:

Le *premier volume*, en préparation, sera consacré aux inscriptions de Rome.

Le *deuxième volume*, rédigé par M. le professeur DANTE VAGLIERI, comprend toutes les inscriptions de l'Italie, Rome exceptée. La *1<sup>ère</sup> partie* (28 fascicules) qui est publiée, renferme les inscriptions des régions I, II, III, IV, V, d'Italie (tomes IV, IX, X, XIV du *CORPUS*); elle a ses *index méthodiques complets* qui facilitent ainsi toutes les recherches. La seconde partie contenant les inscriptions de la VII région (tome XI du *Corpus*) est sous presse. Elle contiendra aussi les inscriptions des régions VIII, IX, X, XI (tome V et XI du *Corpus*).

Le *troisième volume*, en cours de publication, sera consacré aux provinces occidentales de l'Europe et à l'Afrique romaine. Il a déjà paru 9 fascicules comprenant la presque totalité des inscriptions de la Gaule Narbonnaise (tome XII du *Corpus*).

Le *quatrième volume*, en préparation, contiendra enfin les inscriptions des provinces orientales de l'Europe, de l'Égypte et de l'Asie.

Le prix du fascicule de 32 pages, grand in-8 à deux colonnes, est de 1<sup>f</sup>.50 pour les abonnés à deux volumes au moins, et de 1<sup>f</sup>.75 pour les abonnés à un seul volume.

L'éditeur

L. PASQUALUCCI

Roma, Via Nomentana, n. 27